

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Unione Province d'Italia				
16	Gazzetta di Reggio	25/09/2012	RENZI E I "FAVORI" DELL'ANCI: NON SO NULLA	3
7	Prima Pagina Reggio Emilia	25/09/2012	"FANTASIE, NON AMBISCO A NESSUN SEGGIO"	4
7	Prima Pagina Reggio Emilia	25/09/2012	IL LODO DELRIO E IL SOGNO DI CASTAGNETTI: IO SINDACO? NON MI DISPIACEREBBE"	5
	"24emilia.com (web)	24/09/2012	IL DECRETO RENZI NON PIACE AI BERSANIANI: SINDACI CANDIDATI, FUOCO AMICO SU DELRIO	7
	Asca.it	24/09/2012	REGIONI: UPI, OK CALDORO. RIDURRE NUMERO E CHIARIRE COMPETENZE	9
51	La Gazzetta del Mezzogiorno - Ed. Capitanata	24/09/2012	TAGLI DA "BRIVIDO" AL BILANCIO A RISCHIO ANCHE GLI STIPENDI	10
	Ntr24.tv (web)	24/09/2012	RIDUZIONE DEL NUMERO DELLE REGIONI. CASTIGLIONE (UPI) E' D'ACCORDO CON CALDORO	12
	Reggio24ore.com (web)	24/09/2012	IL DECRETO RENZI NON PIACE AI BERSANIANI	13
	Regioni.it (web)	24/09/2012	REGIONI: UPI, OK CALDORO. RIDURRE NUMERO E CHIARIRE COMPETENZE	15
Rubrica Presidenti di provincia: interviste				
11	Corriere della Sera	25/09/2012	Int. a N.Zingaretti: "SIAMO SU UNA POLVERIERA IL LEADER ABBIA IL CORAGGIO DI CAMBIARE IN PROFONDITA'" (M.Meli)	16
Rubrica Enti locali e federalismo: primo piano				
1	Il Sole 24 Ore	25/09/2012	UN INTERO SISTEMA DA RIFONDARE (S.Folli)	18
14	Il Sole 24 Ore	25/09/2012	"SPENDING 2", CRESCE LA DOTE PER EVITARE L'AUMENTO IVA (E.Bruno/M.Rogari)	19
18	Il Sole 24 Ore	25/09/2012	"CRESCITA DALL'ECONOMIA SOCIALE" (A.Quaglio)	20
25	Il Sole 24 Ore	25/09/2012	FONDO ROTATIVO ANTI-DISSESTI (G.Trovati)	21
9	Corriere della Sera	25/09/2012	IL CAPO DEI VESCOVI: "SCANDALI INACCETTABILI" (G.Vecchi)	22
8	MF - Milano Finanza	25/09/2012	PIU' TASSE IN OTTO REGIONI COLABRODO (R.Sommella)	23
1	Italia Oggi	25/09/2012	CON LA RIFORMA DEL TITOLO V DELLA COSTITUZIONE LA CORTE DEI CONTI VIGILA MENO SULLE REGIONI	24
7	Italia Oggi	25/09/2012	REGIONI ONNIPOTENTI, E' UN DISASTRO (G.Di santo)	25
1	Il Messaggero	25/09/2012	IL FALLIMENTO DEL FEDERALISMO (M.Ferrante)	26
2	Libero Quotidiano	25/09/2012	ECCO IL MAGNA MAGNA REGIONE PER REGIONE (S.Iacometti)	27
12	Libero Quotidiano	25/09/2012	IN TUTTO IL NORD MOZIONI LEGHISTE PER L'EUROREGIONE	29
1	Europa	25/09/2012	QUELL'ERRORE SUL TITOLO V (F.Orlando)	30
5	Roma	25/09/2012	Int. a S.Caldoro: "SERVE UNA NUOVA OFFERTA POLITICA" (M.Pepe)	32
3	Secolo d'Italia	25/09/2012	Int. a A.Carrino: "LA VIA D'USCITA? LE MACROREGIONI" (P.Del ninno)	35
Rubrica Pubblica amministrazione				
2	Il Sole 24 Ore	25/09/2012	DALLA VALLE D'AOSTA ALLA SICILIA NELLE REGIONI E' SPESA RECORD (G.Trovati)	37
13	Il Sole 24 Ore	25/09/2012	FORNERO CHIEDE ESTENSIONE A PA DELLA RIFORMA	39
1	Corriere della Sera	25/09/2012	MOLTE SPESE POCHI VALORI (E.Galli della loggia)	40
25	Corriere della Sera	25/09/2012	QUEI "PIRATI" SECCHIONI NEL COMPUTER DEL PROF (F.Alberti)	41
Rubrica Politica nazionale: primo piano				
3	Corriere della Sera	25/09/2012	ALFANO E LETTA ROMPONO LA BARRICATA: RENATA, RIFLETTI (E.Menicucci)	43
5	Corriere della Sera	25/09/2012	IL CAVALIERE: VICENDA SQUALLIDA E ADESSO SI CAMBIA TUTTO (P.Di caro)	44

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Politica nazionale: primo piano				
5	Corriere della Sera	25/09/2012	<i>IL PDL E' COSTRETTO AD APPLAUDIRE DIMISSIONI INEVITABILI (M.Franco)</i>	45
44	Corriere della Sera	25/09/2012	<i>I GRAFFI, LE ACCUSE, LE BARUFFE MA POLVERINI E' ANDATA FUORI TEMPO (G.Stella)</i>	46
1	La Repubblica	25/09/2012	<i>LA REGINA DEL LAZIO CHE DICEVA: NUN CE CREDO (F.Ceccarelli)</i>	47
1	La Repubblica	25/09/2012	<i>LE MACERIE DELLA DESTRA (M.Giannini)</i>	50
16	Il Messaggero	25/09/2012	<i>RENZI E I COSTI DELLE RIFORME - LETTERA (C.Damiano)</i>	51
16	Il Messaggero	25/09/2012	<i>RENZI E I COSTI DELLE RIFORME-LETTERA (C.Damiano)</i>	52
Rubrica Economia nazionale: primo piano				
1	Il Sole 24 Ore	25/09/2012	<i>CORRUZIONE ZAVORRA DEL PIL (D.Stasio)</i>	53
11	Il Sole 24 Ore	25/09/2012	<i>SUL DECRETO SVILUPPO COPERTURE ANCORA IN BILICO (C.fo.)</i>	54
13	Il Sole 24 Ore	25/09/2012	<i>"CON LE RIFORME 4% DI PIL IN 10 ANNI" (L.Palmerini)</i>	55
13	Il Sole 24 Ore	25/09/2012	<i>BRUNO LEONI: CON LE MISURE MERCATI APERTI DAL 49 AL 52%</i>	56
14	Il Sole 24 Ore	25/09/2012	<i>"SGRAVI SUI SALARI AZIENDALI" (F.Forquet)</i>	57

IL SINDACO DELRIO NON COMMENTA

Renzi e i "favori" dell'Anci: non so nulla

Il sindaco e presidente Anci Graziano Delrio non replica alla polemica nata sul Corriere della Sera sulla richiesta avanzata da Anci e Upi al Ministero dell'Interno di modificare le norme sulle candidature dei sindaci e presidenti delle province. La proposta è di accorciare da sei mesi a 60 giorni il termine entro il quale

sindaci e presidenti di province debbono dimettersi ed era stata letta come una "norma ad personam" per favorire il sindaco di Firenze Matteo Renzi, impegnato nelle primarie del Pd. La risposta arriva direttamente da Renzi che dopo aver affermato di non essere a conoscenza della proposta avanzata da Anci e Upi, ag-

giunge di confermare la propria decisione «di non correre per un seggio parlamentare sia in caso di sconfitta sia di vittoria alle primarie del Pd». Anche l'Unione delle Province interviene per confermare la proposta che è fatta con lo scopo di chiedere gli stessi diritti per tutti gli amministratori. (r.f.)



LA REPLICA Il primo cittadino di Firenze smentisce l'assist offertogli dall'inquilino di Piazza Prampolini

«Fantasie, non ambisco a nessun seggio»

L'Upi smorza: «Norma equa, equiparerebbe gli amministratori ai governatori»

«Le ricostruzioni che si stanno facendo da parte di alcuni quotidiani rispetto alle motivazioni che hanno spinto Anci e Upi a chiedere al Ministro dell'Interno di modificare le norme per le candidature di Sindaci e Presidenti di Province sono solo assurda dietrologia. L'Upi e l'Anci non hanno chiesto quella norma, che consentirebbe ai sindaci e ai Presidenti di Provincia di dimettersi dal loro incarico 60 giorni prima, e non 6 mesi come adesso avviene, per favorire questa o l'altra persona». Lo ha detto ieri l'Upi dopo l'uscita dell'articolo sul Corsera dove si svelava lo scenario con protagonista Delrio. Secondo l'unione delle province «è una norma di



Matteo Renzi

equità, che Anci e Upi chiedono da anni, per consentire anche agli amministratori locali di potere avere le stesse possibilità dei Presidenti di Regioni, che non sono tenuti a dimettersi per candi-

darsi alle elezioni».

Ma sull'argomento è intervenuto anche Matteo Renzi: «Apprendo dai giornali di una proposta di modifica della legge sulla ineleggibilità dei sindaci e dei presidenti di provincia in parlamento che sarebbe stata proposta da Anci ed Upi per agevolare la mia candidatura», si legge. «Al riguardo preciso che non ero a conoscenza del fatto e che non mi interessa perché confermo la mia decisione di non correre per un seggio parlamentare sia in caso di sconfitta che di vittoria delle primarie.

Aggiungo che le proposte per rimuovere l'ineleggibilità fra sindaci e parlamentari in casa Anci risalgono a dieci anni fa e che l'Anci da libera

associazione che mi risulta essere le ha sempre presentate e sostenute.

Per quanto riguarda i miei rapporti con l'Anci posso dire solo di aver contribuito a mantenere una netta separazione fra il ruolo istituzionale e quello politico e ciò è confermato dal fatto che il coordinatore della campagna elettorale Roberto reggi ha subito comunicato formalmente, con una lettera inviata al momento in cui ha accettato di lavorare per coordinare la mia campagna elettorale, di voler rivedere ogni rapporto con la fondazione patrimonio comune di cui è presidente su nomina Anci - assunta a suo tempo in qualità di delegato Anci per le questioni connesse a patrimonio comunale».



SCENARI La mossa dell'Anci per salvare il rottamatore ma anche il reggiano. Con un retroscena esclusivo

Il lodo Delrio e il sogno di Castagnetti: «lo sindaco? Non mi dispiacerebbe»

di ANDREA ZAMBRANO

E' dai dettagli che si comprendono molte cose. E il dettaglio è che a smentire ogni sorta di lodo per favorire Matteo Renzi alla conquista di un seggio in parlamento sono stati il rottamatore stesso e **L'Upi**. Ma non l'Anci, guidata da Delrio. Il che autorizza a pensare almeno in linea teorica che il "maligno" scenario ipotizzato ieri da Giacomo Giovannini della Lega Nord possa stare in piedi. La vicenda è nota: L'Anci e **L'Upi (Unione Province Italiane)** avevano chiesto al ministro degli Interni di rivedere la norma che impone agli amministratori di dimettersi sei mesi prima nel caso in cui intendessero candidarsi per un seggio da deputati o senatori. Un favore a Renzi e anche un po' a Delrio - era la teoria del Carroccio - visto che sul sindaco d'Italia da tempo si mormora a volte di uno scranno a Monte Citorio a volte addirittura di un incarico di governo. Una occasione di pari dignità per tutti invece, replica **L'Upi** nella nota inviata e pubblicata sotto. Ma è chiaro che qualche cosa bolle in pentola. Ormai a Delrio, la Città del Tricolore va stretta e il suo endorsement a favore del sindaco di Firenze non potrà che avere sbocchi di caratura nazionale o quanto

meno regionale come candidato governatore, Stefano Bonaccini permettendo. A Reggio dove Delrio è ormai in scadenza, da tempo si sta ragionando sulla sua successione. E qui la partita è apertissima. Nei mesi scorsi si vociferava che Luca Vecchi, attuale capogruppo in consiglio fosse il successore. Ma le sue quotazioni oggi sono date per stabili, mentre risultano in discesa quelle di Paolo Gandolfi, assessore alla Mobilità. Al Pd serve un colpo di genio, un candidato autorevole, affidabile, di esperienza e soprattutto che possa portare avanti la "rupture" inaugurata dal sindaco Delrio. Ma chi? Ecco che si profila così uno scenario di un rientro in grande stile, dopo i fasti nazionali, di Pierluigi Castagnetti. Lui lo sa: l'ex segretario dei Popolari sa che, rottamatore o no, il suo destino politico è segnato. Questa volta sarà difficile sfogliare la margherita («Mi candido? Non mi candido?») e poi risolvere con la soluzione più facile. Così Castagnetti, da abile stratega della politica e sfruttando l'ormai cronica debolezza del lodo come componente ex diessina dei Democratici, potrebbe così sacrifi-

carsi per il bene della causa: cedere il suo seggio a Delrio dimostrando così di aver recepito il messaggio dell'antipolitica e interrompere una striscia che lo ha visto in Parlamento dal 1987, salvo una breve parentesi a Bruxelles. Fantapolitica? Può darsi, ma dato che la politica è l'arte del possibile nessuno può al momento alzare la mano per dire che lo scenario è relegato solo al Bar sport. Anche perché dato che la memoria degli ex dicci appartiene alla specie degli elefanti, non sono pochi gli ex compagni di Castagnetti che lo hanno sentito sospirare, tra una confidenza e un pio desiderio su un esito del genere. Accadde così ad esempio nel lontano 2006 quando Castagnetti lo disse papale papale: «Non mi dispiacerebbe chiudere la mia carriera politica come sindaco della mia città». Era la prima volta che il vicepresidente della Camera faceva il suo personale coming out su una poltrona che lo aveva sempre affascinato e che era riuscito a conquistare appena due anni prima con il suo delfino. Ere politiche fa, certo. Ma le condizioni di oggi non sono poi tanto dissimili da allora. Il contesto era definito e *Prima Pagina* per la

prima volta è in grado di ricostruirlo in esclusiva. Era l'ottobre 2006, a Campagnola si festeggiava la nomina di don Lorenzo Ghizzoni a vescovo ausiliare. Il Paese era in festa e come spesso accade in queste circostanze politici e amministratori si recano per omaggiare il prelato fresco di ordinazione episcopale. Anche Castagnetti, che quella sera incontrò molti dei compagni di partito del passato e del presente, si sentiva a suo agio nel delineare uno scenario che a molti apparve naturale: «Sì, non mi dispiacerebbe terminare la mia carriera come sindaco della mia città: sarebbe un bel regalo». Che la frase sia ancora valida per i tempi moderni è tutto da dimostrare, ma che almeno in un recente passato l'ex segretario di Dossetti, non disdegnasse la cosa è testimoniato senza ombra di smentita da questo episodio, a cui se ne potrebbero aggiungere molti altri di natura più privata. La corsa è appena cominciata, ma la zampata di Castagnetti è dietro l'angolo e i vertici del partitone rosso non potranno non tenerne conto.

■ A Campagnola per la festa del nuovo vescovo ausiliare: quella sera per la prima volta l'ex segretario dei Popolari si sbilanciò su un suo insediamento in Piazza Prampolini. Oggi quel desiderio potrebbe diventare realtà





24EMILIA.COM : DIRETTORE NICOLA FANGAREGGI



Bologna Modena Parma Reggio Italia / Mondo Economia Lavoro Spettacoli Green Economy Opinioni e Rubriche

Lunedì 24.09.2012 ore 12.56

Cerca:

Vai

Scrivi a 24Emilia

Stampa il giornale

24Emilia Web TV

RSS

Sei qui: Home | Italia / Mondo | Il decreto Renzi non piace ai bersaniani: sindaci candidati, fuoco amico su Delrio

Tweet

7 Commenti



Il decreto Renzi non piace ai bersaniani: sindaci candidati, fuoco amico su Delrio

Dalle parti del Partito Democraticco, già lacerato dalla competizione interna tra il segretario nazionale Pier Luigi Bersani e il sindaco di Firenze Matteo Renzi in vista delle primarie di coalizione del centrosinistra, non ha fatto che agitare ulteriormente le acque un documento inviato dall'Anci (l'associazione nazionale dei Comuni italiani, presieduta dal sindaco di Reggio Emilia Graziano Delrio) e dall'Upi (l'Unione delle Province italiane) al ministro dell'Interno Anna Maria Cancellieri per chiedere al governo di inserire nel decreto sulla finanza locale una norma per consentire ai sindaci e ai presidenti di Provincia di tutta Italia di candidarsi alle elezioni politiche per concorrere per un posto in parlamento senza l'obbligo di dimettersi 6 mesi prima dell'apertura delle urne.



La richiesta di "rivedere la disciplina in materia di candidature per i sindaci e i presidenti in caso di scadenza naturale" del mandato ha ricevuto accoglienze contrastanti: se da una parte i sostenitori della proposta vedono nella modifica della normativa la volontà dei primi cittadini di conciliare le legittime aspirazioni di una carriera nazionale all'impegno amministrativo già assunto nei confronti degli elettori e dei cittadini, dall'altra i detrattori ravvisano nella modifica ipotizzata semplicemente un modo per aggirare le attuali limitazioni e dare la possibilità agli amministratori locali di lanciare la scalata al parlamento sapendo a priori di avere in qualche modo "le spalle coperte" e di non rischiare la propria posizione acquisita a livello comunale o provinciale.

La proposta, elaborata e presentata durante la conferenza "Stato-città e autonomie locali", non ha entusiasmato una parte del Pd che vedrebbe nel



documento inviato a Roma un tentativo del primo cittadino reggiano di favorire la candidatura del "rottamatore" Matteo Renzi; quest'ultimo infatti, al contrario dello sfidante Bersani che non ricopre alcun incarico amministrativo a livello locale, è attualmente a capo della giunta di Firenze - anche se ha più volte ribadito la sua indisponibilità a dimettersi dalla carica per candidarsi in parlamento.

A pesare su Delrio alcuni indizi di "colpevolezza": la sua presenza - ad esempio - nelle prime file all'evento di lancio della campagna elettorale di Renzi, tenutosi il 13 settembre scorso a Verona, durante il quale è stato anche citato direttamente dal sindaco toscano (nel caso specifico, Renzi ha nominato e ringraziato Delrio nel passaggio che ricordava l'eccellenza degli asili di Reggio Emilia), oppure le numerose dichiarazioni del sindaco della città del tricolore a favore dello sfidante fiorentino alla leadership di Bersani ("Renzi è una grande opportunità per il Pd", "Stimo molto Matteo, ha fatto una scelta coraggiosa che ha allargato il campo del centrosinistra, quindi se le sue proposte sono convincenti io tendo a favorire il ricambio generazionale").

Non solo: lo stesso Delrio, con la modifica della norma in materia di candidature per i sindaci e i presidenti di Provincia in caso di scadenza naturale del mandato, potrebbe essere avvantaggiato nella corsa per un posto in parlamento nel caso in cui decidesse di candidarsi alle elezioni politiche del 2013; il suo impegno politico alla guida del Comune di Reggio Emilia, infatti, scadrà nel 2014 e avendo già completato due mandati consecutivi a quel punto non gli sarebbe più consentita la possibilità di candidarsi alle elezioni amministrative nella prossima tornata elettorale.

Ultimo aggiornamento: 24/ 09/ 12

Condividi:    

24/ 09/ 12 h. 12.55

@la verità? una norma, magari corretta, che piace a molti dice:

che il sindaco di Casalgrande piace a tutti lo dice lei, caoro/ a signore/ a. che anzi e **upi**, comuni e province, chiedano al governo un decreto per cambiare una legge, "elettorale" per di più, la dice lunga sulla moralità degli eletti a tutti i livelli. indipendentemente da bersani o renzi il dottor del rio può contare (sicuramente) su un posto a roma in qualche ministero, ma affinché ciò avvenga deve vincere il centro sinistra e se continua così... quello che non va bene è che i partiti dei sindaci soppiantino i partiti politici, che eleggono i sindaci e che i sindaci stessi avrebbero il dovere di contribuire ad innovare e democratizzare, evitando squallidi di tenerli al guinzaglio per contare di più loro. no, non mi convince che gli eletti siano sempre e soltanto quelli, nei comuni, nelle province o in parlamento. ed è preoccupante che la cosa sia partita da loro. le primarie sono roba da partiti, i sindaci facciano i sindaci o si dimettano rinnegando il patto contratto con i loro elettori e le loro città; che renzi arrivi ad affermare che se vince fa il premier e se perde continua a fare il sindaco di firenze confermandosi comunque uno scrano ecco, non sta bene. tutto qui.

24/ 09/ 12 h. 12.11

la verità? una norma, magari corretta, che piace a molti dice:

è se fosse una norma ad hoc per il sindaco di Casalgrande? bersaniano che piace a tutti?

quella proposta di legge serve a tanti... E, del resto, non è una proposta sbagliata. Un sindaco si dimette solo se è eletto al parlamento, o al massimo quando scatta la campagna elettorale; 30 giorni prima del voto.

24/ 09/ 12 h. 11.59

kattocom dice:

assomiglia abbastanza alle eccezioni del duo veltroni-d'alema.....eh le regole che cosa complessa





asca app

Scarica l'applicazione per il tuo iPhone e ricevi news in tempo reale gratis sul tuo cellulare

ASCA > Piemonte

A+ A+ A+

Regioni: Upi, ok Caldoro. Ridurre numero e chiarire competenze

24 Settembre 2012 - 13:52

(ASCA) - Roma, 24 set - "Abbiamo sempre detto che il riordino delle Province dovesse essere considerato solo il primo passo di un percorso generale di riforma delle istituzioni locali. E' evidente che ora che le Province stanno avviando il percorso di riorganizzazione che le porterà a ridursi quasi della metà nel numero, bisognerà cominciare a lavorare ad una conseguente riduzione del numero delle Regioni".

E' il commento del Presidente dell'Upi, Giuseppe Castiglione, alle dichiarazioni del Presidente della Regione Campania, Stefano Caldoro, che dal quotidiano Il Mattino lancia la proposta di riorganizzazione delle Regioni.

"Non posso che essere d'accordo con il Presidente Caldoro - prosegue Castiglione - anche perché al termine della riforma delle Province, con la nascita delle nuove grandi aree vaste, saranno diverse le Regioni con dimensione territoriale e demografica inferiore alle Province stesse.

Quando abbiamo presentato al Governo e al Parlamento la nostra proposta di riforma - sottolinea il Presidente dell'Upi - avevamo chiarito che, per avere efficacia, la riduzione delle Province doveva essere considerata solo il primo passo.

Ma non si tratta solo di rivedere confini geografici, perché il tema vero è l'urgenza di riportare le Regioni a svolgere i compiti che sono loro assegnati dalla Costituzione - le funzioni legislative, di coordinamento e programmazione - riportando le funzioni amministrative in capo a Comuni e Province.

Le Regioni invece negli anni sono diventati dei carrozzoni in cui si fa di tutto, direttamente o attraverso la miriade di società che sono state istituite per gestire competenze amministrative tipiche degli enti locali.

Per questo - conclude Castiglione - mi auguro che adesso si possa riprendere quel cammino di autoriforma che lo scorso anno era stato annunciato dalle Regioni, e che invece è stato portato fino in fondo solo dalle Province".

rus

seleziona regione

- Abruzzo
- Basilicata
- Bolzano
- Calabria
- Campania
- Emilia Romagna
- Friuli Ven. Giu.
- Lazio
- Liguria
- Lombardia
- Marche
- Molise
- Piemonte
- Puglia
- Sardegna
- Sicilia
- Toscana
- Trento
- Umbria
- Valle d'Aosta
- Veneto

testate regionali

☒ testate regionali

Ritrovaci su Facebook

asca Agenzia di Stampa
Mi piace

Asca Agenzia di Stampa piace a 2,322 persone.



Trevellin Davide E. Gianfranco Andul Mariella

+ Correlate

Regioni: Muro (Fli), con tagli meno sprechi e più efficienza

Regioni: Caldoro, per risparmiare bisogna accorparle

Regioni: Cascio, ci sono ladri che discreditano la politica



Regioni: Cgia, nell'ultimo decennio spese aumentate di 89 mld (+74,6%)

Tagli da «brivido» al bilancio a rischio anche gli stipendi

Con la spending review oltre 4 milioni 500 mila euro per i conti della Provincia

● Riferiscono che, quando ha letto la cifra del taglio riservato alla Provincia di Foggia, l'assessore al bilancio Raffaele Di Ianni abbia, come dire, perso colore: quattro milioni 520 mila euro secondo il commissario del Governo Monti, Enrico Bondi, incaricato appunto di razionalizzare la spesa gli enti territoriali sovracomunali. E' il totale della spending review riservata a Palazzo Dogana provenienza Roma. Il problema è capire se il taglio è «secco», co-

me quello riservato al Comune capoluogo (oltre 4 milioni 100 mila euro non previsti) oppure se verrà o meno spalmato su più anni.

La proiezione **dell'Upi** (l'Unione delle Province Italiane) è disarmante tanto che il dibattito in atto sul passaggio sotto Foggia di una parte della Bat (a questo proposito l'Amministrazione ed il Consiglio provinciale di Foggia dovrebbero dire qualcosa, ndr) passa quasi in secondo piano.

Con tagli di quella portata, infatti, si corre il serio rischio di non pagare neanche gli stipendi e per di più per un ente, quale la Provincia di Foggia, che non soffre di criticità particolari anche se per il taglio sui trasferimenti alla Finanziaria ha già dovuto ritoccare al massimo le aliquote sull'addizionale per la Rc auto.

Se ne capirà qualcosa di più oggi visto che a Palazzo Dogana è convocato il Consiglio provinciale e per di più con gli «equilibri» di bilancio all'ordine del

giorno della seduta consiliare.

Probabilmente l'assessore Di Ianni non è ancora nelle condizioni di ufficializzare la portata del taglio compreso nella «spending review» del Governo Monti, ma è sicuramente in possesso delle informazioni «ufficiose» relative all'ente di Palazzo Dogana. Di qui la necessità e l'urgenza «politica» di informare il Consiglio provinciale e di avviare una discussione sulle cose da fare in quest'ultimo frangente di amministrazione.

Filippo Santigliano

10,5
milioni di euro
di tagli nel 2012

E' la cifra che la giunta Pepe ha recuperato dopo i tagli ai trasferimenti decisi dal Governo Berlusconi

4,5
milioni di euro
di ulteriori tagli

Sono quelli legati alla spending review per razionalizzare la spesa negli enti e appartengono per intero al Governo Monti

PALAZZO DOGANA

ALLE PRESE CON ALTRI TAGLI

COMMISSARIO BONDI

La cifra è il totale dei criteri fissati dal consulente del Governo Monti per la razionalizzazione della spesa negli enti

UNIONE PROVINCE

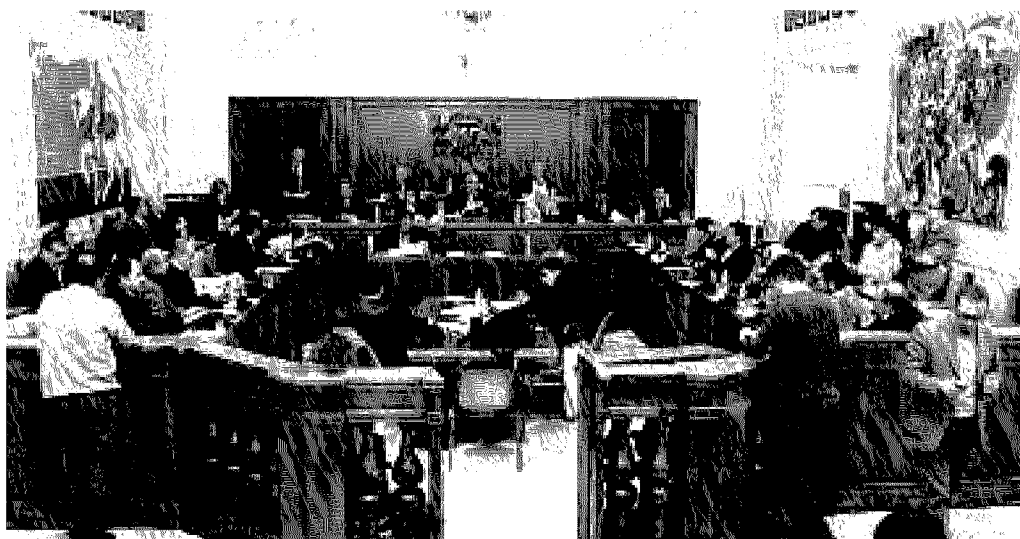
L'Upi non ha ancora chiarito se il taglio sarà per l'anno (come accade invece per il Comune capoluogo) o spalmato su più anni

DI IANNI

L'assessore al Bilancio dovrebbe riferire oggi in Consiglio provinciale

RC AUTO

Pur non avendo criticità, l'ente ha già aumentato l'aliquota per le polizze



Tagli da «brivido» al bilancio a rischio anche gli stipendi
Con le spending review oltre 4 milioni 500 mila euro per la prima volta

DAUNIA

102219

TV

CRONACA

POLITICA

SOCIETÀ

AMBIENTE

ENTI

ECONOMIA

SPORT

CULTURA

SANNIO

EVENTI

FORMAT

NOTTEFLASH

 19:07 Settore Ambiente ed Energia: avviso put
 per la creazione di un elenco di professionisti

24 / 09 / 2012 - politica

Riduzione del numero delle Regioni. Castiglione (Upi) è d'accordo con Caldoro



"Abbiamo sempre detto che il riordino delle Province dovesse essere considerato solo il primo passo di un percorso generale di riforma delle istituzioni locali. E' evidente che ora che le Province stanno avviando il percorso di riorganizzazione che le porterà a ridursi quasi della metà nel numero, bisognerà cominciare a lavorare a una conseguente riduzione del numero delle Regioni".

Lo afferma il presidente dell'Upi, Giuseppe Castiglione, che commenta così le dichiarazioni del governatore della Campania, Stefano Caldoro, sulla riorganizzazione delle Regioni.

"Non posso che essere d'accordo con il presidente

Caldoro - prosegue Castiglione - anche perché al termine della riforma delle Province, con la nascita delle nuove grandi aree vaste, saranno diverse le Regioni con dimensione territoriale e demografica inferiore alle Province stesse.

Quando abbiamo presentato al Governo e al Parlamento la nostra proposta di riforma - sottolinea il Presidente dell'Upi - avevamo chiarito che, per avere efficacia, la riduzione delle Province doveva essere considerata solo il primo passo.

Ma non si tratta solo di rivedere confini geografici, perché il tema vero è l'urgenza di riportare le Regioni a svolgere i compiti che sono loro assegnati dalla Costituzione - le funzioni legislative, di coordinamento e programmazione - riportando le funzioni amministrative in capo a Comuni e Province.

Le Regioni invece negli anni sono diventati dei carrozoni in cui si fa di tutto, direttamente o attraverso la miriade di società che sono state istituite per gestire competenze amministrative tipiche degli enti locali.

Per questo - conclude Castiglione - mi auguro che adesso si possa riprendere quel cammino di autoriforma che lo scorso anno era stato annunciato dalle Regioni, e che invece è stato portato fino in fondo solo dalle Province".

NEWSCORRELATE


 25 / 05 / 2012
 Salute

Ospedale Rummo, il 28 maggio l'inaugurazione del Cup. Presente il governatore campano Caldoro

 nicola boccalone,
 ospedale rummo,
 cup, stefano caldoro

 19 / 05 / 2012
 cronaca

Caso tubercolosi. Boccalone: 'Pronta relazione dettagliata per Caldoro'

 nicola boccalone,
 tubercolosi, stefano
 caldoro, luoluca
 orlando

 23 / 07 / 2012
 Titerno

Terremoto in Emilia. Caldoro: "Di valore iniziative come quella di Castelvenero"

 castelvenero,
 terremoto, stefano
 caldoro

TAGS

REGIONI

STEFANO CALDORO

GIUSEPPE CASTIGLIONE

Please enable JavaScript to view the comments powered by Disqus. comments powered by Disqus



24EMILIA.COM : DIRETTORE NICOLA FANGAREGGI



Bologna Modena Parma Reggio Italia / Mondo Economia Lavoro Spettacoli Green Economy Opinioni e Rubriche

Lunedì 24.09.2012 ore 16.14

Cerca:

Vai

Scrivi a 24Emilia

Stampa il giornale

24Emilia Web TV

RSS

Sei qui: Home | Italia / Mondo | Il decreto Renzi non piace ai bersaniani: sindaci candidati, fuoco amico su Delrio

Tweet

17 Commenti



Il decreto Renzi non piace ai bersaniani: sindaci candidati, fuoco amico su Delrio

Dalle parti del Partito Democraticco, già lacerato dalla competizione interna tra il segretario nazionale Pier Luigi Bersani e il sindaco di Firenze Matteo Renzi in vista delle primarie di coalizione del centrosinistra, non ha fatto che agitare ulteriormente le acque un documento inviato dall'Anci (l'associazione nazionale dei Comuni italiani, presieduta dal sindaco di Reggio Emilia Graziano Delrio) e dall'Upi (l'Unione delle Province italiane) al ministro dell'Interno Anna Maria Cancellieri per chiedere al governo di inserire nel decreto sulla finanza locale una norma per consentire ai sindaci e ai presidenti di Provincia di tutta Italia di candidarsi alle elezioni politiche per concorrere per un posto in parlamento senza l'obbligo di dimettersi 6 mesi prima dell'apertura delle urne.



La richiesta di "rivedere la disciplina in materia di candidature per i sindaci e i presidenti in caso di scadenza naturale" del mandato ha ricevuto accoglienze contrastanti: se da una parte i sostenitori della proposta vedono nella modifica della normativa la volontà dei primi cittadini di conciliare le legittime aspirazioni di una carriera nazionale all'impegno amministrativo già assunto nei confronti degli elettori e dei cittadini, dall'altra i detrattori ravvisano nella modifica ipotizzata semplicemente un modo per aggirare le attuali limitazioni e dare la possibilità agli amministratori locali di lanciare la scalata al parlamento sapendo a priori di avere in qualche modo "le spalle coperte" e di non rischiare la propria posizione acquisita a livello comunale o provinciale.

La proposta, elaborata e presentata durante la conferenza "Stato-città e autonomie locali", non ha entusiasmato una parte del Pd che vedrebbe nel



documento inviato a Roma un tentativo del primo cittadino reggiano di favorire la candidatura del "rottamatore" Matteo Renzi; quest'ultimo infatti, al contrario dello sfidante Bersani che non ricopre alcun incarico amministrativo a livello locale, è attualmente a capo della giunta di Firenze - anche se ha più volte ribadito la sua indisponibilità a dimettersi dalla carica per candidarsi in parlamento.

A pesare su Delrio alcuni indizi di "colpevolezza": la sua presenza - ad esempio - nelle prime file all'evento di lancio della campagna elettorale di Renzi, tenutosi il 13 settembre scorso a Verona, durante il quale è stato anche citato direttamente dal sindaco toscano (nel caso specifico, Renzi ha nominato e ringraziato Delrio nel passaggio che ricordava l'eccellenza degli asili di Reggio Emilia), oppure le numerose dichiarazioni del sindaco della città del tricolore a favore dello sfidante fiorentino alla leadership di Bersani ("Renzi è una grande opportunità per il Pd", "Stimo molto Matteo, ha fatto una scelta coraggiosa che ha allargato il campo del centrosinistra, quindi se le sue proposte sono convincenti io tendo a favorire il ricambio generazionale").

Non solo: lo stesso Delrio, con la modifica della norma in materia di candidature per i sindaci e i presidenti di Provincia in caso di scadenza naturale del mandato, potrebbe essere avvantaggiato nella corsa per un posto in parlamento nel caso in cui decidesse di candidarsi alle elezioni politiche del 2013; il suo impegno politico alla guida del Comune di Reggio Emilia, infatti, scadrà nel 2014 e avendo già completato due mandati consecutivi a quel punto non gli sarebbe più consentita la possibilità di candidarsi alle elezioni amministrative nella prossima tornata elettorale.

Ultimo aggiornamento: 24/ 09/ 12

Condividi:    

24/ 09/ 12 h. 16.07

la basura dice:

qs sotto devessere Camillo Ruini... :)

..IL grasiano professor prolifici nostrum come reggiano è giusto che decolli (...e che altri atterrino)..

..ma se decolla per diffondere il genderismo extreme bondage.. speriamo che gli si spenga un motore in piena ascensione...

..e speriamo non gli piaccia il leccagendrismo alla bersani.. che fa le conferenze stampa direttamente all'interno della sede della Casa della donna per strumentalizzare-monopolizzare un genere (volubile e condizionabile... che pena...)

..e quando esce parla dei dico e delle adosioni pisapianesche per gli omosex e i trans...

li a sx... pensate a chi lavora anzichè pensare sempre ai matrimoni tra culattoni o alle vostre carriere patinate...

..il max che avete fatto in 10 per chi lavora è intrattenerli per tre volte con dei concerti dal biglietto faraonico dove distribuite dei preservativi gratis...

..è indecente.

24/ 09/ 12 h. 15.56

gemello dice:

Che Del Rio preferisca il carrierismo al rispetto del mandato elettorale lo sapevamo già: nessuno ricorda che lasciò la Regione per fare il Sindaco? Questa è esattamente la mentalità di coloro che devono essere rottamati

24/ 09/ 12 h. 15.55

Pettegolo dice:



[home](#)[news](#)[dalleRegioni](#)[cerca](#)[contatti](#)[mappa](#)[rubrica](#)[webmail](#)[riservata](#)[informazioni](#)[conferenze](#)[comunicati stampa](#)[newsletter](#)[rassegna stampa](#)[inParlamento](#)[agenda](#)[riforme](#)[economia](#)[ueEsteri](#)[territorio](#)[ambienteEnergia](#)[tourCulture](#)[sanità](#)[sociale](#)[scuola/lavoro](#)[agricoltura](#)[aziende](#)[protezione civile](#)[biblioteca](#)[link](#)

05/06/2012

asca

Regioni: Upi, ok Caldoro. Ridurre numero e chiarire competenze

Monday 24 September 2012

ZCZC

ASC0174 1 POL 0 R01 / +TLK XX ! 1 X

(ASCA) - Roma, 24 set - "Abbiamo sempre detto che il riordino delle Province dovesse essere considerato solo il primo passo di un percorso generale di riforma delle istituzioni locali. E' evidente che ora che le Province stanno avviando il percorso di riorganizzazione che le porterà a ridursi quasi della metà nel numero, bisognerà cominciare a lavorare ad una conseguente riduzione del numero delle Regioni".

E' il commento del Presidente dell'Upi, Giuseppe Castiglione, alle dichiarazioni del Presidente della Regione Campania, Stefano Caldoro, che dal quotidiano Il Mattino lancia la proposta di riorganizzazione delle Regioni.

"Non posso che essere d'accordo con il Presidente Caldoro - prosegue Castiglione - anche perché al termine della riforma delle Province, con la nascita delle nuove grandi aree vaste, saranno diverse le Regioni con dimensione territoriale e demografica inferiore alle Province stesse.

Quando abbiamo presentato al Governo e al Parlamento la nostra proposta di riforma - sottolinea il Presidente dell'Upi - avevamo chiarito che, per avere efficacia, la riduzione delle Province doveva essere considerata solo il primo passo.

Ma non si tratta solo di rivedere confini geografici, perché il tema vero è l'urgenza di riportare le Regioni a svolgere i compiti che sono loro assegnati dalla Costituzione - le funzioni legislative, di coordinamento e programmazione - riportando le funzioni amministrative in capo a Comuni e Province.

Le Regioni invece negli anni sono diventati dei carrozoni in cui si fa di tutto, direttamente o attraverso la miriade di società che sono state istituite per gestire competenze amministrative tipiche degli enti locali.

Per questo - conclude Castiglione - mi auguro che adesso si possa riprendere quel cammino di autoriforma che lo scorso anno era stato annunciato dalle Regioni, e che invece è stato portato fino in fondo solo dalle Province".

rus

241352 SET 12

NNNN

[Tweet](#)[Stampa](#)[Email](#)

Regioni.it

Iscriviti alla newsletter telematica a carattere informativo che puoi ricevere gratuitamente nella tua email nei giorni feriali: articoli, recensioni, documenti e notizie sul sistema autonomie e regioni.

[news](#)[dalleRegioni](#)

CINSEDO - Centro Interregionale Studi e Documentazione - Via Parigi, 11 - 00185 Roma - P.IVA 02152301004 - Responsabile sito: Giuseppe Schifini - privacy



Dichiarazione di accessibilità



» **L'intervista** Zingaretti: rotazione nei ruoli interni

«Siamo su una polveriera Il leader abbia il coraggio di cambiare in profondità»

Nicola Zingaretti, presidente della provincia di Roma, e futuro candidato sindaco del Pd, ha appena avuto la notizia delle dimissioni di Polverini: «Era evidente che la maggioranza non poteva tenere in ostaggio un'intera regione. Bene ha fatto Casini nel Lazio». Secondo Zingaretti lì «si è superato il limite»: «Ma quante volte lo abbiamo detto? Ora occorrono i comportamenti reali, i fatti e l'esempio concreto. Sennò ancora una volta siamo al chiacchiericcio e al tatticismo politico».

Zingaretti, è stato uno spettacolo poco edificante.

«Sono anni che il berlusconismo ha dato colpi micidiali alle istituzioni, indebolendo il rigore, la sobrietà e la serietà nelle classi dirigenti e politiche. Fiorito è un figlio esasperato di questa cultura, che si è aggravata nell'attuale disfacimento del Pdl. Siamo arrivati così alle ruberie e alle volgarità emerse alla Regione Lazio».

I consiglieri del Pd hanno minacciato le dimissioni ma alla spartizione dei finanziamenti partecipavano anche loro.

«I consiglieri del Pd hanno fatto benissimo a dare le dimissioni per mandare tutti a casa. È un segno di una diversità. Ed è anche il minimo che oggi si possa fare per sperare nel futuro di rifondare il ruolo della Regione, che nata per legiferare e programmare è diventata, invece, un baraccone di spesa incontrollata. E ha fatto bene il Pd anche a svolgere una severa autocritica nell'aver accettato nel passato i finanziamenti ai gruppi, attraverso un meccanismo poco trasparente. I nostri consiglieri li hanno impiegati per la politica, mentre gli altri per festini, case e hotel di lusso. Ma non deve sfuggire a nessuno il disgusto della gente, alla quale si chiedono immensi sacrifici, per questo generale spreco di denaro. Questo ennesimo episodio conferma che siamo seduti su una polveriera. E ho l'impressione che non ci sia la necessaria consapevolezza».

Che cosa intende dire quando parla di polveriera?

«Oggi si parla del Lazio, perché emergendo i fatti è esploso il caso, ma ogni giorno in sequenza drammatica emergono un po' dappertutto malaffare, corruzione, disprezzo dell'interesse pubblico,

ostentazione di privilegi e abusi di potere. La democrazia e la politica sembrano così vivere in una bolla lontana e privilegiata rispetto alla fatica della vita di tutti. I cittadini, soli, o tacciono o emettono urla impotenti».

Dunque, questa situazione non risparmi nemmeno il Pd.

«Il Pd è la sola risorsa che l'Italia possiede per ribaltare la situazione. Ma a certe condizioni. Dico questo perché sono convinto di una cosa che può apparire paradossale: la vera emergenza nazionale, più che economico-finanziaria, è democratica. Il vero collasso è nel rapporto tra istituzioni e cittadini. C'è uno sfarinamento che rischia di inghiottire tutti. E non è pensabile che il Pd sia fuori da questa realtà; inevitabilmente è esposto a contaminazioni e a possibili omologazioni. La condizione per noi, dunque, per essere il perno del nuovo è certamente quella di indicare programmi giusti, ma è soprattutto quella di rivoluzionare il nostro modo di essere e di dimostrare, con l'esempio, la nostra capacità di cambiare la democrazia italiana».

Che cosa propone, in concreto? Di rottamare tutto come Matteo Renzi?

«Propongo la rotazione nelle postazioni di partito e istituzionali, una democrazia interna fondata sulla partecipazione, la responsabilità e la libertà dei singoli iscritti e non sulle correnti, le sottocorrenti, le cordate personali e le mille intercapedini burocratiche. Occorre una ponderosa cessione di potere verso il basso. E occorre ribaltare il personalismo che impera. E poi intervenire, dopo tante discussioni astratte, sull'impalcatura della Repubblica. Dalla crisi dei partiti del '92 purtroppo non si è elaborato nulla, anche a sinistra, per proporre una partecipazione attiva dei cittadini. La Repubblica si è così indebolita ed è emerso il falso nuovo, con l'irruzione della destra populista, del qualunque e oggi del grillismo. Sono tutti sintomi che ci dicono l'urgenza di un nostro intervento e rinnovamento».



Il berlusconismo ha dato colpi micidiali alle istituzioni: Fiorito è figlio di quella cultura

Tra un po' si terranno le primarie del Pd.

«Rappresentano un fatto di grande importanza democratica e sono un esempio per tutti gli altri partiti. Io voterò Bersani. Lo stimolo, mi convince la sua misura e serietà, la sua visione aperta e solidale. Ma anche a lui dico di avere molto più coraggio per cambiare tutto in profondità. Se vuole ha la forza per farlo».

E di Renzi che cosa pensa?

«Renzi, che sinceramente rispetto, lo sento tuttavia lontano da me, troppo vicino a quella cultura, soprattutto economica, figlia degli anni 80 e con la sua ispirazione così tatticamente attenta a sorvolare spesso su temi come l'antifascismo, i danni del liberismo o lo scadimento civile e morale in cui ci ha fatto precipitare Berlusconi. È un cambio di collocazione ideale del movimento al quale appartengo da quando ero adolescente, che non mi persuade. Non si può provare a vincere perché si "piace" all'avversario, ma perché si conquista il consenso dei cittadini con una proposta migliore. Ma attenzione, e questo lo dico a tutti i candidati, si rischia una contesa giocata su un terreno che sta franando. Appunto, il terreno dei partiti e della democrazia italiana. Questo è il mio grido di allarme. E riguarda tutti. Perciò dico a Renzi: non è rottamando i cosiddetti vecchi con dei giovani che vogliono prendere il loro posto che si risolvono i problemi. Occorre in realtà rottamare il campo da gioco della politica di oggi anche con il protagonismo e la guida di una nuova generazione e chiedere a quella precedente di cambiare ruolo per offrire a tutti noi la saggezza di una storia che può contribuire in varie forme all'immenso lavoro che ci spetta».

Maria Teresa Meli

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Rispetto Renzi, ma è troppo attento a sorvolare su antifascismo e danni del liberismo

Chi è

Presidente

Nicola Zingaretti, 47 anni, è presidente della Provincia di Roma dall'aprile 2008

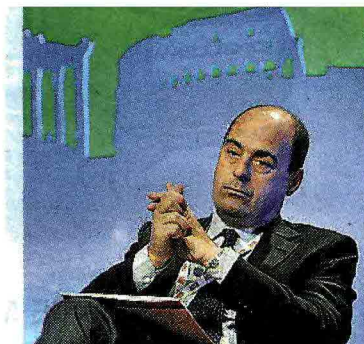
Gli esordi

Eletto segretario nazionale della Sinistra giovanile nel 1991, l'anno dopo entra nel

Consiglio comunale di Roma

In Europa

Nel marzo del 2004 arriva al Parlamento europeo con la lista «Uniti nell'Ulivo». Nel 2007 diventa segretario del Pd del Lazio



I COSTI POLITICI

Un intero sistema da rifondare

di **Stefano Folli**

C'è voluta una settimana, più o meno, prima di arrivare alla conclusione logica e fin dal primo momento inevitabile: dimissioni di Renata Polverini, scioglimento del Consiglio regionale del Lazio e ritorno alle urne.

Questa settimana di incertezze e giravolte è servita non per risalire la china, cosa impossibile, bensì per convincere anche il più distratto dei cittadini della miseranda verità: a Roma non è caduta una giunta, è collassato un sistema. Un groviglio di interessi, di potere e sottopotere, di ingordigia e malversazioni, che ha strangolato la maggioranza di centrodestra, ma che trascina a fondo anche quelle forze di opposizione - a cominciare dal Pd - che hanno ratificato e troppo spesso condiviso nella sostanza lo sperpero del denaro pubblico.

Quei quattordici milioni lievitati negli ultimi due anni e spartiti fra tutti i gruppi consiliari rappresentano una pagina oscura, un punto-limite che sarà molto difficile far dimenticare. È il simbolo di quell'intreccio vischioso in cui annega la residua credibilità di alcune forze politiche e con essa la retorica dell'autonomia regionale. Perché quello che è accaduto nel Lazio è davvero uno scandalo di sistema, nel senso che esso si rinnova, in forme diverse e magari non così esasperate e clamorose, in molte altre regioni (non in tutte, per fortuna).

Continua » pagina 3

Basta andare a controllare e a indagare per scoprire quale grande truffa spesso trasversale si è consumata per anni alle spalle degli italiani. Stiamo assistendo a un incredibile «spot» a favore dei movimenti anti-politici e di chi è tentato di ingrossare alla prima occasione il partito dell'astensione. Di fronte a tutto questo c'è voluto un tempo troppo lungo perché si pren-

desse atto della realtà. Quando ieri sera Pier Ferdinando Casini si è presentato con viso grave ai microfoni del Tg3 e ha finalmente annunciato il ritiro dell'Udc, la roccaforte laziale si è sgretolata.

La Polverini ha dovuto lasciare il campo portandosi dietro l'intero consiglio. Ma i toni della conferenza stampa sono stati inverosimili, in tutto degni della vicenda tragicomica a cui il paese ha assistito: non un segno di autocritica, non una riflessione seria sugli errori compiuti. Nell'analisi della governatrice, che non si avvedeva della contraddizione, la giunta è innocente e il consiglio è colpevole. Il suo argomento forte riguarda la correttezza dell'opposizione, ma al di là delle collusioni che ci sono state e che stanno uccidendo l'idea stessa del regionalismo, non si può dimenticare che lo scandalo di Roma ha dei nomi e dei cognomi. Il primo dei quali è quello emblematico del signor Fiorito, fino a poco tempo fa capogruppo del Pdl, non uno che passava per caso.

Ora la questione si fa molto seria, dal punto di vista morale e soprattutto politico. Le stesse parole del presidente dei vescovi, cardinale Bagnasco, dimostrano che la classe politica e amministrativa ha tradito se stessa quasi senza rendersene conto, forse perché rappresenta il prodotto sempre più scadente di meccanismi di selezione assenti o incomprensibili. Comunque mai trasparenti. E non esiste prospettiva democratica senza un ricambio virtuoso dei gruppi dirigenti: al centro come negli enti locali.

È una coincidenza non priva di significato che proprio ieri, mentre nel Lazio si consumava l'ultimo atto della farsa, il presidente del Consiglio accusava i partiti, o meglio un certo «settore politico» (tutti hanno capito quale), di frenare la legge sulla corruzione. Ancora una volta si è presentato il supremo paradosso. Da un lato Monti che si sforza di creare un'immagine positiva della politica, come sarebbe se fosse approvata a larga maggioranza la legge anti-corruzione. Dall'altro lato i partiti (o alcuni partiti) che si metto-

no di traverso e boicottano l'impresa. Quindi non solo non fanno ciò che dovrebbe essere di loro competenza, ossia procedere di buona lena sulla via del rinnovamento morale e dell'affermazione di nuove regole, ma si compiacciono anche di mettere del piombo nelle ali del governo tecnico.

Quindi da una parte abbiamo il Monti europeo che parla nelle sedi internazionali e dice: «L'Italia non è più un problema per la stabilità dell'euro». E dall'altra il provincialismo estremo del Lazio, una vicenda che andrà sulle pagine dei giornali e dei siti stranieri, distruggendo o incrinando il lavoro di mesi compiuto dal premier. Perché la credibilità si perde in un attimo e per riguadagnarla possono non bastare gli anni.

D'ora in poi, da qui alle elezioni, il tema della lotta alla corruzione e all'illegalità diffusa diventa una grande questione democratica. E se i partiti non sono capaci di affrontarla, come non sono stati capaci di autoriformarsi e di tagliare il numero dei parlamentari, il governo dovrà prendere qualche iniziativa per rassicurare l'opinione pubblica.

Stefano Folli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

QUESTIONE DEMOCRATICA

Se i partiti non riescono ad affrontare il tema della lotta a corruzione e illegalità diffusa il Governo dovrà prendere qualche iniziativa

Un intero sistema da rifondare



Spesa pubblica. Arrivano i primi fabbisogni standard per Comuni e Province

«Spending 2», cresce la dote per evitare l'aumento Iva

**Eugenio Bruno
Marco Rogari**
ROMA

■ Puntare prevalentemente sulla «fase due» della spending review. È l'idea che già da diversi giorni si sta radicanando tra i tecnici del Tesoro per individuare la dote di 6-6,5 miliardi necessaria per evitare nel 2013 l'aumento dell'Iva, al momento congelato fino a giugno prossimo. Anche perché all'appello rischia di venire a mancare gran parte delle risorse originariamente attese dal piano Giavazzi sul riordino degli incentivi alle imprese.

Fino all'inizio di questo mese a via XX settembre si pensava che dal piano Giavazzi fosse possibile recuperare almeno 1-1,5 miliardi, che insieme agli altri 2-2,5 attesi dal riordino delle agevolazioni fiscali avrebbero garantito circa la metà della dote per l'operazione Iva. Con il trascorrere delle settimane però i tecnici del Tesoro hanno cominciato a fare minore affidamento sugli effetti (almeno in termini di risorse da recuperare) del piano Giavazzi. E così si sta ponendo l'esigenza di alzare l'asticella dei risparmi attesi dalla nuova fase di spending review, che da quota 3-3,5 miliardi potrebbe salire sopra i 4 miliardi.

La "spending review due" scatterà entro metà ottobre insieme alla legge di stabilità, forse con lo stesso provvedimento senza ricorrere a un decreto collegato, che resta comunque una delle ipotesi sul tappeto.

Intanto procede la fase attuativa del primo ciclo di revisione

della spesa. Il prossimo Consiglio dei ministri varerà il regolamento di attuazione sulla prevista riduzione del personale delle Forze armate (non meno del 10%). L'organico scenderà a 170 mila unità e la bozza che è stata esaminata ieri nel pre-Consiglio dei ministri ne prevede la ripartizione tra le varie forze armate: 100.211 militari per l'Esercito,

I TAGLI ALLE FORZE ARMATE

Pronto il regolamento per ridurre l'organico a 170 mila unità: 100.211 all'Esercito, 30.421 alla Marina e 39.368 all'Aeronautica



Spending review

● Il suo significato letterale è "revisione della spesa". A introdurla nel nostro sistema di finanza pubblica è stato l'ex ministro dell'Economia dell'ultimo governo Prodi, Tommaso Padoa-Schioppa. Rientrano in quest'ambito le procedure che analizzano le tendenze della spesa, i meccanismi che la regolano e l'attualità o l'efficacia degli interventi che la compongono, al fine di attuarne una razionalizzazione.

30.421 per la Marina e 39.368 per l'Aeronautica.

Per un processo ancora in corso di implementazione c'è n'è uno che sta invece giungendo a compimento: il passaggio degli enti locali dalla spesa corrente ai costi e fabbisogni standard previsto dal federalismo fiscale. Il pre-consiglio di ieri ha esaminato la bozza di Dpcm che raccoglie i frutti della ricognizione condotta dalla Società studi di settore Sose Spa (in collaborazione con la fondazione Ifel) e fissa il livello di spesa efficiente a cui dovranno attenersi, a partire dal 2013, i Comuni e le Province. Nel finanziamento, i primi, della polizia locale e, le seconde, dello sviluppo economico. In pratica le note illustrative allegate al provvedimento, che potrebbe essere venerdì sul tavolo del Governo, indicano il "moltiplicatore" che i singoli Comuni e le singole Province (su cui si rimanda al nostro sito internet) dovranno applicare alla loro spesa corrente del 2009, nelle due funzioni indicate, per arrivare a un livello di costo giudicato efficiente in base a una serie di parametri (abitanti, giorni di mercato, isole pedonali eccetera). Una volta ottenuto l'ok preliminare del Cdm il Dpcm sarà all'esame della Conferenza Stato-città e della bicamerale per il federalismo. Dopodiché tornerà a Palazzo Chigi per l'ok definitivo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

APPROFONDIMENTO ON LINE

I parametri Comune per Comune
www.ilsole24ore.com/

GLI STUDI IN ONORE DI QUADRIO CURZIO

«Crescita dall'economia sociale»

Prodi alla Cattolica: no ai modelli che teorizzano il declino

di **Antonio Quaglio**

Romano Prodi ricorda con sincera nostalgia quando con «Alberto» divideva un appartamento da giovani leoni universitari, studiando l'impatto della "linea rossa" della metropolitana milanese sulle rendite immobiliari e quindi sull'imposta comunale di fabbricazione. Un economista a cosa serve se non aiuta a sciogliere i problemi quotidiani di una città, di un sistema-Paese, dell'economia globale? «La proposta degli "euro union bond" (vedi *Il Sole 24 Ore* del 23 agosto 2012, ndr) non è nata da una riflessione teorica - rammenta l'ex premier - ma da uno studio di Quadrio Curzio sul mercato dell'oro»: l'analisi economica non può mai prescindere dal riferimento applicativo.

Alla "festa accademica" per l'economista della Cattolica, 75enne, Prodi non rinuncia certo a qualche riferimento all'attualità, ma rispettando l'atmosfera dell'aula magna di Largo Gemelli. «Leggo che alcuni economisti giungono a teorizzare la decrescita come modello evolutivo», osserva. Ma cita subito Siro Lombardini: il maestro italiano dell'«economia sociale di mercato», riferimento di Prodi come di Quadrio Curzio, di Beniamino Andreatta come di intere generazioni di economisti - «liberal-sociali» in quanto cattolici - al lavoro fra Milano, Bologna e Roma: dagli anni '60 ad oggi. Lombardini, lascia intendere Prodi, non avrebbe mai accettato di ragionare di economia e politica se non in chiave di sviluppo, di crescita produttiva e promozione civile dell'Azienda-Italia. E Quadrio Curzio, nei ringraziamenti finali, cita non a caso gli illuministi lombardi del '700 (da Verri a Beccaria) come ispiratori spirituali di cinquant'anni di studi poi dipanatisi all'ombra vasta di magisteri intellettuali come quelli di Ezio Vanoni, Francesco Vito e Giorgio Fuà.

In platea - alla giornata di studi organizzata dalla Fondazione Centesimus Annus - non siedono solo professori e studenti. Ci sono Giovanni Bazoli, presidente di Intesa Sanpaolo; Giuseppe

Guzzetti, presidente della Fondazione Cariplo e dell'Acri; Giorgio Squinzi, presidente di Confindustria («Quadrio Curzio è uno dei massimi economisti industriali al mondo»); Gabriele Galateri di Genola, presidente delle Generali. La presentazione del volume «Economia come scienza sociale - Teoria, istituzioni, storia», edito dal Mulino in onore di Quadrio Curzio, fin dalle premesse è comunque qualcosa di più di un evento istituzionale.

Il ministro Lorenzo Ornaghi, rettore uscente della Cattolica, sale sul palco per ricordare quando Gianfranco Miglio lo affiancò a Quadrio Curzio per studiare le patologie della spesa pubblica, applicando la teoria economica della rendita sul terreno politologico: «Oggi li chiameremmo "costi della politica"», sottolinea, mentre nelle prime file siede Pietro Giarda, collega sia in ateneo che a Palazzo Chigi.

E' Luigi Pasinetti, esegeta di Pietro Sraffa e caposcuola fra Largo Gemelli e Cambridge, a consigliare la lettura dei 32 saggi offerti da allievi e colleghi dell'economista valtellinese. Il Quadrio Curzio-pensiero - nel volume curato da Gilberto Antonelli, Mario Maggioni, Giovanni Pegoretti, Fausta Pellizzari; Roberto Scazzieri e Roberto Zoboli - diventa occasione di sintesi di un set di visioni culturali che la Cattolica non si è mai stancata di rilanciare all'Italia repubblicana: l'economia come «scienza sociale», mai tecnicamente autonoma rispetto vita quotidiana delle persone e delle nazioni; la libertà individuale come barriera ai totalitarismi, ma senza abbandoni acritici al *laissez-faire* economico; l'Europa - in particolare le sue radici continentali - come matrice globale dell'economia sociale di mercato e del federalismo; la flessibilità *export-oriented* dell'impresa italiana; la dimensione «distrettuale» della produzione come fattore di creazione di valore nel medio-lungo periodo.

Il contributo di Marco Fortis - economista industriale alla facoltà di scienze politiche di cui Quadrio Curzio è stato a lungo preside - ripropone la forza competitiva delle «4A» (abbigliamen-

to, arredo-casa, agroalimentare, automazione) nel sostenere strutturalmente la bilancia dei pagamenti dell'Azienda Italia. Aderendo all'analisi settoriale sviluppata dal proprio maestro, Fortis contrasta gli approcci «declinisti», identificando i limiti di un'analisi che non tiene sufficientemente conto dell'evoluzione dell'industria italiana verso produzioni a più alto valore aggiunto. L'attualità del «Made in Italy» è al centro anche del saggio di Massimiliano Mazzanti e Paolo Pini dedicato a un test empirico dell'economia manifatturiera in Emilia Romagna: l'analisi dinamica della produttività nel medio termine - secondo schemi propri delle dottrine di Quadrio Curzio - mettono in relazione positiva l'innovazione di processo e di business; la generazione di ricerca e sviluppo; le attività di *networking* inter-industriale. Su un versante diverso - ma all'interno di una visione unitaria da parte di Quadrio Curzio - Giovanni Marseguerra riassume i contributi dell'economista politica alla definizione di «capitale sociale» e le azioni economiche sul terreno della sussidiarietà.

Europeista tenace fin dall'origine Cee a Sei, Quadrio Curzio non smette mai di guardare a un'Unione federalista sul piano fiscale (lo spiega l'articolo di Floriana Cerniglia); di indagarne le consonanze con la cultura cristiana (Simona Beretta), di monitorarne le crisi (patrizio Bianchi). Economista empirico in chiave storica, è instancabilmente curioso di comprendere le ciclicità sviluppo/sottosviluppo (Carlo Beretta). Economista «civile», non perde mai di vista i servizi pubblici (a questo suo interesse sono dedicati gli studi di Luigi Prosperetti e di Antonio Sassu e Sergio Lodde). Studioso dell'accelerazione tecnologica (Patrizia Fariselli ed Teodora, Erika Uberti) Quadrio Curzio resta - nel profilo introduttivo di Antonelli e Zoboli - una figura tutt'altro che comune di scienziato che rinuncia alla specializzazione sostenendo con lo spessore culturale la visione fondamentale dell'economista politico e sociale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

FESTA ACCADEMICA

Ornaghi, Giarda, Bazoli, Guzzetti, Squinzi e Galateri alla presentazione del libro con 32 saggi sull'impegno su impresa italiana ed Europa

Enti locali. Per il decreto legge atteso al prossimo Consiglio dei ministri si pensa a contributi da restituire

Fondo rotativo anti-dissesti

I comuni beneficiari dovranno tagliare le spese correnti e il debito

Gianni Trovati
MILANO

È l'idea del fondo rotativo a spianare la strada al «paracadute anti-dissesto» che insieme alla proroga della **dichiarazione Imu** al 31 ottobre potrebbe rappresentare il piatto forte del **decreto enti locali** in arrivo al prossimo Consiglio dei ministri. A spingere lo strumento sono gli allarmi sempre più intensi che arrivano dai conti di alcune grandi città, che rischiano di riportare i bilanci comunali sotto i riflettori della cronaca della crisi.

Il meccanismo, che il Governo sta definendo in questi giorni, è quello di un fondo in grado di dare liquidità ai Comuni in difficoltà. Si vuol intervenire prima che sia necessario alzare bandiera bianca, commissaria-

re il Comune e spingere al massimo aliquote dei tributi e tariffe dei servizi. La finanza pubblica, però, di questi tempi non offre pasti gratis e quindi per accedere al fondo il sindaco si dovrà impegnare a restituire il prestito; questa dinamica, nelle intenzioni del Governo, permetterebbe di continuare ad alimentare il fondo, che sarebbe così in grado di intervenire per altri Comuni.

Questo permette di partire con la sola dotazione finanziaria necessaria ad avviare il sistema (la cifra è ancora oggetto di valutazione, e le ipotesi allo studio sono varie); per garantire che il sistema regga, il pacchetto prevederà però forti condizioni per il Comune aiutato. Il via libera ai fondi sarà infatti condizionato alla sottoscrizione di un piano di rientro a tutto

campo, che oltre a garantire la restituzione delle risorse prese a prestito imporrà di tagliare la spesa corrente, con un'attenzione particolare a quella di personale (e quindi ai livelli di assunzioni consentiti) e di rientrare dall'indebitamento in eccesso; clausole ad hoc potrebbero riguardare anche l'estinzione dei debiti commerciali.

L'esigenza di correre ai ripari nasce, come accennato, dall'allarme sui conti di alcune città. Tra queste, per le dimensioni del bilancio, primeggia Napoli, dove preoccupa la situazione della cassa: manca ancora all'appello il rendiconto 2011 e il giudizio dei revisori sul preventivo 2012 è severo. I controllori in particolare, oltre a contestare l'applicazione di un avanzo del 2011 la cui esistenza «rischia di

essere categoricamente smentita» dalla realtà, chiedono al Comune di fare ordine nei conti varando un bilancio consolidato con quello delle partecipate: un problema non da poco, visto che, sempre secondo l'analisi dei revisori, nelle 22 aziende legate a palazzo San Giacomo (con oltre 9 mila dipendenti) cova un debito da 1,3 miliardi di euro, che si aggiunge agli 1,6 miliardi di passivo dell'ente. Anche a Palermo la spia più evidente del problema si è accesa nelle società, a partire dalla Gesip in liquidazione i cui 1.805 dipendenti sono senza stipendio da quando è scaduta la proroga del contratto di servizio. E, da Foggia ad Ancona, senza contare Reggio Calabria, non sono pochi i Comuni sulla graticola.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I CASI PIÙ GRAVI

A Napoli i revisori «bocciano» rendiconto 2011 e preventivo 2012
A rischio anche Palermo, Ancona e Foggia



Dissesto finanziario

• Il dissesto finanziario negli enti locali avviene quando il Comune o la Provincia non sono più in grado di garantire lo svolgimento dei servizi indispensabili o quando non possono più far fronte a debiti liquidi, certi ed esigibili nemmeno mediante variazioni di bilancio o con la procedura di riconoscimento di debiti fuori bilancio. Il dissesto fa decadere gli organi politici tramite il commissariamento e impone l'innalzamento delle aliquote dei tributi e delle tariffe dei servizi al livello massimo previsto dalla legge



La Chiesa La prolusione del presidente della Cei: indigna che il malaffare sia diffuso anche nelle Regioni

Il capo dei vescovi: «Scandali inaccettabili»

Bagnasco: rabbia degli onesti, i politici sottovalutano la corruzione

ROMA — La «rabbia degli onesti», l'«indignazione» che i politici continuano a non capire, l'ora di «una lotta penetrante e inesorabile alla corruzione» e di un «rinnovamento reale» dei partiti con «soggetti non chiacchierati».

Non la manda a dire, il cardinale Angelo Bagnasco. Parlando al consiglio dei vescovi, ieri pomeriggio, il presidente della Cei ha dedicato un lungo passaggio — sul quale ha lavorato fino all'ultimo — al «malaffare» reso evidente dallo scandalo nel Lazio: «Dispiace molto che anche dalle Regioni stia emergendo un reticolo di corrottele e di scandali, inducendo a pensare che il sospirato decentramento dello Stato in non pochi casi coincide con una zavorra inaccettabile. Che l'immoralità e il malaffare siano al centro come in periferia non è una consolazione, ma un motivo di rafforzata indignazione, che la classe politica continua a sottovalutare».

Un «motivo di disagio e di rabbia per gli onesti», sillaba Bagnasco: «Possibile che l'arruolamento nelle file della politica sia ormai così degradato? Si parla di austerità e di tagli, eppure continuamente si scopre che ovunque si annidano cespiti di spesa assurdi e incontrollati». Certi personaggi, comunque, li hanno votati: «Bisogna che gli stessi cittadini, insieme al diritto di scelta, esercitino un discernimento più penetrante».

La Cei continua a guardare con favore a Monti, «è chiaro interesse di tutti che il governo votato dal Parlamento adempia ai propri compiti urgenti, e metta il Paese al riparo definitivo da capitolazioni umilianti e altamente rischiose». La politica, intanto, deve ripensarsi, «lo spettro dell'astensione circola e rischia di apparire a troppi come la "lezione" da assestare a chi non vuole capire». Il presidente della Cei riepiloga una serie di indicazioni ripetute tenacemente da mesi: è ora di «stringere le fila» e di una «solidarietà lungimirante» che si concentri «sui problemi prioritari dell'economia e del lavoro, della rifondazione dei partiti, delle procedure partecipative ed elettive, di una lotta penetrante e inesorabile alla corruzione».

In tempi di crisi la Chiesa («che non è moribonda né lacerata da divisioni») è vicina in particolare ai giovani: «Il precariato sta diventando una malattia dell'anima». Bagnasco torna sulla richiesta di una «nuova generazione di politici cristianamente ispirati» ma aggiunge, ed è significativo: «Una leva di laici

non mediocri». La Chiesa deve formarli: la mediocrità è collegata a «una vita spirituale modesta». Ci vuole gente capace di «scelte personali coerenti e controcorrente», dice il cardinale: e torna a bocciare il riconoscimento delle unioni di fatto come volontà di affermare un «principio ideologico» a danno della «famiglia naturale». Con la «ridefinizione della famiglia», dice, «la società andrebbe al collasso».

Gian Guido Vecchi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I casi

Oltre agli scandali della Regione Lazio, ci sono altri enti locali — da Nord a Sud — che negli ultimi mesi sono finiti nell'occhio del ciclone per una gestione dei conti pubblici, secondo gli inquirenti, non proprio trasparente

Lombardia

Il consiglio regionale della Lombardia costa ai cittadini poco più di 11 milioni di euro all'anno. Nel 2010 il budget assegnato ai gruppi consiliari ha subito un'impennata grazie a un emendamento. Dai bilanci dei partiti, però, si è scoperto che parte dei fondi poi rimane in cassa

Liguria

I bilanci dei 9 gruppi consiliari sono stati pubblicati pochi giorni fa: esclusi Gruppo misto, Sel, e Pd, gli altri hanno sbianchettato la voce «ristoranti». Il costo maggiore nei bilanci (3 milioni di euro) è del personale, che va dal 54 all'85%

Emilia Romagna

Qualche giorno fa è diventato famoso il caso dell'ex capogruppo idv in Regione Emilia Romagna, Paolo Nanni, sull'uso dei fondi pubblici destinati al gruppo. Nanni, secondo le carte dell'inchiesta che lo riguarda, avrebbe organizzato più cene contemporaneamente in locali diversi e un convegno fantasma

Calabria

Il presidente del consiglio regionale della Calabria ha una dote annua di rappresentanza di 700 mila euro. Per pubblicizzare le sue attività, poi, il consiglio ha stampato un libretto costato 140 mila euro abbinato a un quotidiano locale

Sardegna

Il gup del tribunale di Cagliari deve valutare domani sulle richieste di rinvio a giudizio per peculato nei confronti di una ventina di consiglieri regionali della Regione Sardegna. Secondo le accuse i soldi destinati ai gruppi del consiglio regionale (per un totale di 1,9 milioni di euro) sarebbero finiti nelle tasche di 20 consiglieri per spese personali tra il 2004 e il 2008. Le accuse sono rivolte a più partiti e riguardano i consiglieri del gruppo socialista, del Pdl, dell'Udc, dell'Idv e di altre formazioni minori



LA SPENDING REVIEW PREVEDE CHE LA GIUNTA DEL LAZIO E ALTRE 7 POSSANO AUMENTARE L'IRPEF

Più tasse in otto regioni colabrodo

Un codicillo della legge Bondi permetterà di imporre già dal 2013 un'addizionale dell'1,1%. Scure-aumenti anche in Campania, Sicilia e Calabria. Il boom del debito. Nel Lazio la Polverini passa la mano

DI ROBERTO SOMMELLA

Prendi i soldi e tassa. L'amara parodia del celebre film di Woody Allen rischia di diventare realtà tra un pugno di mesi. Ebbene sì: dopo avere svuotato le casse dello Stato con la loro voracità e con alcuni sprechi indegni come nel caso della Regione Lazio travolta dal caso dei rimborsi elettorali (ieri il presidente Renata Polverini si è alla fine dimessa), ben otto regioni potranno chiedere ai propri concittadini un contributo aggiuntivo. L'amministratore spende e sponde il denaro pubblico senza nemmeno pezzi d'appoggio? Non importa, ci pensa lo Stato a ripianare le casse regionali più scassate ma non tagliando le spese, bensì chiedendo agli italiani di riaprire il portafoglio proprio per versare un nuovo obolo alla classe politica locale meno amata d'Italia. La brutta notizia, che diventerà beffa pro-

prio nel Lazio, dove le dimissioni dell'amministrazione di Renata Polverini porterà alle elezioni, è contenuta in un codicillo dimenticato del secondo decreto sulla spending review entrato in vigore quest'estate.

Le regioni in deficit sanitario potranno infatti anticipare al 2013 lo sblocco dell'addizionale Irpef,

previsto per il 2014, recita la norma approvata in modo carbonaro in fretta e furia al Senato. In quei giorni roventi, un emendamento al dl firmato da Mr Forbici, Enrico Bondi, e presentato dai senatori Pdl Vicari, Tancredi, Bonfrisco ed Esposito, ha messo nelle condizioni mezza penisola (si tratta di otto regioni, oltre al Lazio, Abruzzo, Molise, Campania, Sicilia, Calabria, Piemonte e Puglia) di incrementare l'addizionale Irpef all'1,1% invece che allo 0,5%. Insomma, più che un raddoppio che sulla carta dovrebbe servire a mettere una pezza sui bilanci disastrosi di queste macro aeree ma che evidentemente farà imbufalire milioni di italiani. E il bello (o meglio, il brutto) è che la spiegazione che giustifica questo nuovo balzello nato durante il governo Monti è legata alla necessità di fronteggiare il deficit sanitario. La misura in questione consente alle Regioni sottoposte a piani di stabilizzazione finanziaria di disporre, «con propria legge» - e quindi senza essere più soggetti al controllo di chicchessia, esecutivo o Parlamento non fa differenza - «l'anticipo al 2013 della maggiorazione dell'aliquota addizionale regionale all'imposta sul reddito delle persone fisiche», fissata per il 2014 dalla legge numero 68 del 2011. La norma dello scorso anno disponeva la possibilità di sbloccare, per quest'anno e per il prossimo,

l'aliquota Irpef fino a un massimo dello 0,5%. Un ulteriore sblocco era previsto per il 2014 e consentiva di salire fino all'1,1%. Con l'emendamento approvato a Palazzo Madama è divenuto legge sarà invece possibile anticipare di

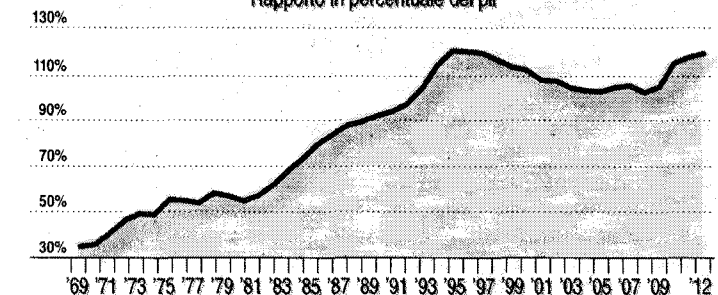
un anno l'incremento di 0,6 punti percentuali (differenza tra lo 0,5 e l'1,1%) raddoppiando l'aggravio sui contribuenti.

Qualche giunta deciderà di mettere mano agli aumenti in questi tempi di crisi durissima? Difficile prevederlo, ma non sarà certo una sorpresa se molti governatori con le casse in dissesto useranno la leva fiscale, visto che fronteggiano buchi di bilancio di svariati miliardi di euro. Eppure i trasferimenti agli enti regionali sono da tempo crescenti e si portano via una bella fetta di spesa pubblica. Secondo i dati più aggiornati della Commissione per il federalismo fiscale (Copaff) del mini-

stero dell'Economia (anno 2010), lo Stato ha trasferito a Polverini, Caldoro, Vendola & C la bellezza di 98 miliardi di euro di cui 48 solo di Iva, «senza che le Regioni ne rispondano di fronte ai cittadini», come ha avuto modo di ricordare proprio il presidente del Copaff, Luca Antonini, in una recente intervista. E Antonini conosce anche bene l'evoluzione del debito pubblico italiano da quando sono state istituite le regioni: si è passati dal 40% del pil al 123%. (riproduzione riservata)

L'ASCESA DEL DEBITO DALLA NASCITA DELLE REGIONI

Rapporto in percentuale del pil



GRAFICA MF-MILANO FINANZA



Con la riforma del titolo V della Costituzione la Corte dei conti vigila meno sulle regioni

La riforma del titolo V della Costituzione fatta nel 2000 dal centrosinistra per accontentare la Lega sul federalismo ha scardinato l'intera mappa dei poteri. E il sistema dei controlli sulle regioni si è indebolito perché la Corte dei conti si è vista ridurre i suoi poteri di vigilanza. A illustrare i motivi che hanno indotto il presidente della magistratura contabile, Luigi Giampaolino, a definire «inimmaginabile» quello che è accaduto nel Lazio, è Angelo Raffaele De Dominicis, procuratore regionale. Che denuncia: «La riforma del Titolo V è stata un disastro, perché ha mandato in frantumi il principio dell'unitarietà della finanza pubblica».

Di Santo a pagina 7



De Dominicis, Corte conti Lazio: nel 2001 frantumata l'unitarietà della finanza pubblica

Regioni onnipotenti, è un disastro

Venti staterelli spendono e spandono. Senza più controlli

DI GIAMPIERO DI SANTO

Quella riforma della Costituzione, parte seconda Titolo V, ha trasformato le regioni in 20 «Staterelli della cuccagna», liberi di spendere e spandere, come aveva scoperto e titolato *ItaliaOggi* già in un'inchiesta del 2006. Con il risultato che, per accontentare la Lega Nord e dare al Carroccio il contentino del federalismo, il centrosinistra, allora maggioranza, ha dato un contributo decisivo nel «rompere l'unitarietà della finanza pubblica», spiega a *ItaliaOggi* il procuratore della Corte dei conti nel Lazio, **Angelo Raffaele De Dominicis**. Da allora, «i controlli della corte dei conti sulle spese delle regioni, un tempo molto stringenti», si

sono per forza di cose allentati. E anche i cordoni della borsa

hanno cominciato ad allargarsi, fino ad arrivare agli eccessi formalmente legali del Lazio guidato da **Renata Polverini**, (ieri ha annunciato le proprie dimissioni), e di **Franco Fiorito**, capogruppo del Pdl in consiglio regionale. Lo scandalo del Lazio, quello prossimo della Campania, dove alla perquisizione del consiglio regionale e dei gruppi consiliari da parte della Guardia di finanza si sta per accompagnare l'inchiesta della procura campana della corte dei conti guidata da

Tommaso Cottone, e tutti gli altri che inevitabilmente verranno alla luce («Lazio e Campania sono soltanto le prime, altre seguiranno», dice De Dominicis), hanno quindi un'origine legislativa precisa.

E adesso che, a distanza di 11 anni da quella riforma i buoi sono fuggiti dalla stalla, con l'esplosione della spesa per i consigli regionali, pari a 1,2 miliardi di euro, è inutile stupirsi se il presidente della Cor-

te dei conti, Luigi Giampaolino, non uno che passa lì per caso, dichiara che quanto è accaduto «va oltre ogni immaginazione». Già, perché la corte dei conti può intervenire soltanto a cose fatte, spiega ancora De Dominicis: «È cambiata totalmente la mappa dei poteri, si figuri che hanno dato alle regioni il potere di avere una loro politica estera e di istituire vere rappresentanze diplomatiche». I venti staterelli della cuccagna, insomma, sono quasi incontrollabili *a priori* perché le loro spese sono basate su leggi fatte dalle stesse regioni e dai parlamentari regionali. Per il resto ci sono le inchieste della magistratura, ordinaria e contabile, che dovranno fare luce nei prossimi mesi sulle eventuali responsabilità penali e accertare gli eventuali (e molto probabili, non soltanto in Campania e nel Lazio) danni erariali. Ma per riparare «il disastro», così lo definisce il procuratore del Lazio, compiuto 11 anni fa, servirà ben altro. Per esempio, un patto costituente di avvio legislatura.



Renata Polverini



IL FALLIMENTO DEL FEDERALISMO

di **MARCO FERRANTE**

LE REGIONI e le autonomie locali che emergono dalle cronache quotidiane sono sempre più l'immagine di un sistema sull'orlo del baratro. Eppure negli ultimi vent'anni a dominare il dibattito pubblico c'è stato il mantra federalista, quel decentramento in salsa leghista che ha dato un carattere ideologico alla discussione. L'autonomia regionale doveva essere salivifica. Ma all'ombra di questo cappello è aumentato il dissesto finanziario di regioni ed enti locali, una cifra compresa a seconda dei calcoli tra i 30 e i 70 miliardi di euro. E non è soltanto un problema di corruzione, di ruberie, di malcostume politico, o di scarsa competenza amministrativa. C'è un malinteso senso dell'autonomia che sta alla base di questo sfascio.

Continua a pag. 16

Le assunzioni pubbliche nelle amministrazioni regionali come forma di ammortizzatore sociale ne sono un piccolo esempio.

Molti pensavano che la vicinanza tra amministratori e cittadini sarebbe stata una garanzia di buon governo, o comunque di migliori prestazioni da parte della politica. Così non è stato. Alle divisioni trasversali di una società molto corporativa come quella italiana, scarsamente orientata verso il mercato, tendenzialmente in cerca di scambi con il potere pubblico, si è sovrapposta la sciatteria localista. Municipi, comunità montane, province e regioni, tutti a interpretare e a difendere sub-identità opportunisticamente superiori a quella nazionale. È stato certamente decisivo il contributo del dio Po, delle sue ampolle, l'iniziativa politica leghista che dava voce a una forma di ribellismo della provincia del nord, stanca - vent'anni fa - della incapacità dei partiti tradizionali di cogliere le trasformazioni sociali ed economiche della parte più ricca del Paese.

Ma ha giocato anche una forma di subalternità culturale di quasi tutto il sistema politico della seconda repubblica rispetto al federalismo che si imponeva da destra (Lega più Forza Italia) come nuovo che avanzava. Il risultato

è stato una riforma inefficiente come quella del Titolo V della Costituzione varata non dalla Lega, ma paradossalmente da un governo di centrosinistra in piena zona Cesarini della XIII legislatura, e poi confermato da un referendum popolare. Oggi, dopo quarant'anni di discussioni sulle autonomie, è tempo di riflettere su forme di bilanciamento centralista, che ripristinino più controlli sulla spesa pubblica, decoro e identità delle classi dirigenti e un maggiore e condiviso senso dello Stato da parte di tutti.

Lo stile di vita del consigliere Franco Fiorito detto er Batman, la modestia soggettiva della classe dirigente dei partiti che emerge dalle cronache locali non solo nel Lazio (basta vedere i casi Lombardia e Campania), il superficiale senso di sé di questo ceto politico intermedio che popola le Regioni, rimasto a metà strada tra l'apprendistato locale e la ribalta nazionale ci deve interrogare su che cosa sono state le Regioni negli ultimi quarant'anni. Sono state un grande problema amministrativo e istituzionale: fatto di funzioni duplicate, di competenze sempre più invasive e di materie riservate.

E sono state anche un problema economico. Nel 1951 la spesa pubblica gestita dalle amministrazioni locali era il 18 per cento del totale della spesa. Trent'anni dopo, nel 1980, era il 26,8 per cento del totale. Nel 2008 era il 31,6 per cento. Dopo la riforma del 1978, è la spesa sanitaria la voce che assorbe la maggior parte delle risorse. Ma quello che conta è che quelle risorse diventano una greppia di sprechi. Si stima che la spesa per l'acquisto di beni e servizi - che è in buona parte gestita da regioni ed enti locali - per il 25% è frutto di sperperi e consumi inutili.

Con le dovute eccezioni, la spesa regionale si è rivelata complessivamente come un fenomeno non controllabile. Ed è tempo di rimettersi a ragionare sul ruolo delle regioni, e i limiti delle autonomie locali. Le spese pazze di Batman, la gestione dei precari in Sicilia, la disinvoltura della sanità lombarda, sono questioni diverse ovviamente,

ma che vivono tutte fuori dal controllo del potere centrale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il fallimento del federalismo

la palude dei partiti

Ecco il magna magna Regione per Regione

Non solo Lazio, ai gruppi consiliari di tutta Italia arrivano 96 milioni. E un altro miliardo circa se ne va in indennità, vitalizi e acquisti di beni e servizi

■ ■ ■ SANDRO IACOMETTI

■ ■ ■ Quasi 100 milioni, 96 per la precisione. È questa la cifra che nel 2011 i contribuenti italiani hanno speso per consentire l'attività politica dei gruppi consiliari delle Regioni. Somma che si va ad aggiungere alle altre centinaia di milioni che le amministrazioni autonome sborsano ogni anno per pagare le indennità, i vitalizi, gli acquisti di beni e servizi e via dicendo. Il malloppo, secondo uno studio della Uil realizzato sulla base dei bilanci preventivi delle Regioni, ammonta complessivamente, senza contare i vitalizi, a qualcosa come 1,15 miliardi di euro, che diviso per ogni contribuente fa 38 euro a testa.

Come sono stati utilizzati i quattrini destinati ai partiti nel Lazio lo abbiamo appreso in questi giorni: cene, festini, aperitivi, regalie e, in molti casi, semplice arricchimento personale. Ma i 14 milioni che, stando alle delibere, perché la voce è ben nascosta in altri macrocapitoli di bilancio, sono stati stanziati nel corso dell'anno sotto la giunta Polverini non si discostano molto dalle risorse destinate dalle altre Regioni allo stesso scopo. E anche ammettendo, cosa assai

difficile da presumere, che in tutte le altre Regioni italiane nessun gruppo abbia dirottato un euro verso utilizzi non istituzionali, le erogazioni appaiono un tantino generose.

In testa alla classifica, secondo i calcoli effettuati dal Sole 24 Ore c'è la solita e costosa Regione Sicilia, che ai gruppi consegna ben 13,7 milioni di euro l'anno. Subito dopo c'è la Lombardia di Roberto Formigoni, anche lui travolto dalle polemiche e dai sospetti, che eroga ben 12,2 milioni di euro ai partiti che siedono in consiglio. Poco sotto c'è il Veneto, che è a quota 9,1 milioni. Anche l'austero Piemonte, con 7,3 milioni non scherza. Poi, andando in ordine sparso sullo stivale, c'è l'Emilia (6 milioni), la Liguria (5,7), la Sardegna (5,1), la Calabria (4,6), la Campania (4,5 milioni). E via proseguendo, fino alla Basilicata e alle Marche, che hanno speso rispettivamente 575 e 531 mila euro. La classifica cambia, e di molto, se si prendono in considerazione le dimensioni delle Regioni. Le piccole, in questo caso, sembrano più ingorde delle grandi. Il Molise, ad esempio, spende per i partiti (17 gruppi di cui 10 con un solo componente, 30 consiglieri in tutto) 2 milioni. Una somma che, se rapportata al nu-

mero di abitanti, risulta essere di 6,25 euro pro capite rispetto agli 1,24 della Lombardia, ai 2,4 del Lazio o ai 2,7 della Sicilia. Impressionante anche il rapporto spese per abitante di Trento (4,6 euro), Valle d'Aosta (4,5 euro) e Liguria (3,5).

Per avere un'idea di come i soldi sono stati spesi, anche tralasciando le ipotesi estreme venute a galla nel Lazio, vale la pena ricordare che i partiti generosamente foraggiati dai contribuenti sono gli stessi che, negli ultimi anni, con lo zampino dei governi che ha dato loro gli strumenti, ci hanno tartassato di imposte a colpi di addizionali Irpef. Una fonte di reddito per le amministrazioni regionali che si aggira complessivamente sui 10 miliardi di gettito.

Solo nell'ultimo anno, grazie all'aumento dello 0,33% varato da Mario Monti, le stime parlano di una stangata media aggiuntiva tra i 51 euro su uno stipendio di 1.200 euro al mese e i 137 euro per una busta paga di 3.200 euro. In termini di gettito si tratta di 2,1 miliardi in più. Il bello è che l'aumento dell'aliquota nella maggior parte dei casi non si va ad innestare sull'aliquota base dello 0,9%, ma su percentuali ben più alte. La legge attuale, infatti, permette alle Regioni di arrivare fino

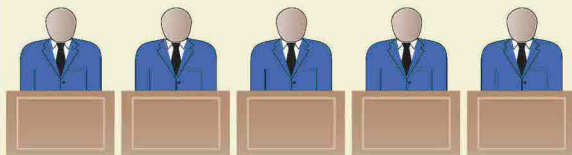
all'1,73% e a quelle particolarmente indisciplinate, in deficit con i bilanci della sanità di superare anche questa cifra di un ulteriore 0,3%. Il risultato è che sia nel 2011 che nel 2012 in Campania e Calabria (che regalano ai partiti rispettivamente 4,5 e 4,6 milioni di euro) è stata applicata un'aliquota del 2,03%. Mentre in Sicilia e nel Lazio, campioni della spesa per i gruppi, l'addizionale Irpef è quella massima dell'1,73%. E per il prossimo anno il conto sarà ancora più salato. L'anticipo al 2013 dell'aumento già fissato per il 2014 dalle norme sul federalismo regionale consentirà alle otto regioni in deficit sanitario (Lazio, Abruzzo, Molise, Campania, Sicilia, Calabria, Piemonte e Puglia) di alzare di un altro 0,6% l'aliquota dell'addizionale regionale. Il gettito medio procapite, in base ad una proiezione della Uil, passerà così dagli attuali 442 euro del Lazio a 610 euro, mentre in Sicilia si balzerà da 291 a 486 euro.

Il risultato, secondo una stima di Confesercenti, sarà un salasso di 1,9 miliardi a carico dei contribuenti delle otto regioni interessate. Con una differenza, rispetto a quanto pagano cittadini trentini, friulani, veneti, valdostani e toscani del 114% in più.

twitter@sandroiacometti

LA GRADUATORIA DELLE SPESE

Gruppi consiliari, dati in euro



Pos.	Regioni	Totale	Per 100 abitanti
1	Molise	2.000.000	625
2	Prov. Trento	2.467.344	466
3	Valle d'Aosta	584.827	456
4	Liguria	5.782.204	358
5	Sardegna	5.152.462	308
6	Lazio	14.000.000	280
7	Sicilia	13.712.000	271
8	Friuli V.G.	2.946.724	238
9	Calabria	4.609.046	229
10	Veneto	9.190.853	186
11	Umbria	1.649.195	182
12	Piemonte	7.365.329	165
13	Prov. Bolzano	753.202	148
14	Emilia Rom.	6.073.059	137
15	Lombardia	12.265.752	124
16	Basilicata	575.874	98
17	Campania	4.592.141	79
18	Abruzzo	858.065	64
19	Marche	531.574	34
20	Toscana	710.359	19
21	Puglia	731.306	18

TOTALE 96.551.316



Fonte: dati elaborati da Il Sole 24 Ore

P&G/L

L'ALTRA CLASSIFICA È impressionante anche il rapporto spese per abitante di Trento (4,6 euro), della Valle d'Aosta (4,5 euro) e della Liguria (3,5)



FEDERALISMO

In tutto il Nord mozioni leghiste per l'euroregione

Primo passo verso l'euroregione del Nord. Oggi alle 11, in tutti i consigli regionali del Nord, il Carroccio presenterà contestualmente una mozione. Obiettivo: impegnare i Presidenti delle Giunte Regionali e le Giunte ad appoggiare il «progetto di legge costituzionale di iniziativa popolare, depositato presso la Corte di Cassazione, volto ad integrare il Titolo V della Costituzione (art. Cost. 116, 117 e 119) con l'introduzione della possibilità di prevedere le cosiddette Comunità Autonome». Comunità Autonome intese quali «istituzioni di diritto pubblico, costituite da un'intesa federativa tra due o più regioni, a cui vengono attribuite ulteriori forme e condizioni particolari d'autonomia». Dopo settimane di botta e risposta col governatore lombardo Roberto Formigoni, la Lega rilancia il tema del super-Settentrione e si muove ufficialmente. Il tutto in attesa degli Stati generali del Nord, previsti al Lingotto venerdì e sabato. Tra gli ospiti, anche il ministro Corrado Passera e il leader di Confindustria Giorgio Napolitano.



Quell'errore sul Titolo V

FEDERICO
ORLANDO

Sono stato uno degli sventurati che nel 2000, sul finire della legislatura ulivista 1996-2001, subirono e per disciplina di gruppo accettarono la follia terapeutica che indusse la maggioranza a trasformare la neoplasia regionale in un supercancro diffuso in tutto l'organismo: dal cervello all'unghia dei piedi. Era, dopo il sabotaggio della Bicamerale e del suo minimo di razionalità riformatrice, la risposta a Berlusconi e a Bossi, che stringevano il patto d'acciaio lumbard in vista delle elezioni. Al federalismo che il cavaliere prometteva al leghista, si contrappose, con un salto della quaglia, l'offerta del possibile. E nacque la riforma del Titolo V, di cui vi parlavamo sabato in *Europa*. Nemmeno ci accorgevamo ch'essa segnava il termine di un lungo percorso, iniziato subito dopo l'unità nazionale, della fuga dallo Stato verso il localismo, il privatismo, il corporativismo, la deroga, la "dislocazione"; e sulle rovine dell'ex Stato unitario, già decentrato dalla Costituzione del '48, fu costruito un catotico "regionalismo ai limiti del federalismo". Con questo slogan sfidammo o tentammo di addolcire la Lega, prima in commissione affari costituzionali, che costruì la riforma, poi nell'aula, che la votò.

Figlio di un'esigenza elettorale che nulla aveva di patriottico e di convinzione politica, il Titolo V sfregiò, con le sue paginate di promesse non innocue, perfino l'estetica della Costituzione, sostituendo alle poche scarse righe che i Padri avevano riservato a ogni articolo, una intera paginata (come già avevamo concesso a Previti e al suo compare di Arcore, quando trasformammo la norma del giusto processo in un lunghissimo articolo,

il 111, che sembra preso di peso da un codice di procedura penale).

SEGUE A PAGINA 7

Ma l'oltraggio all'estetica della Carta è il danno minore. Il danno maggiore, a cui solo una nuova maggioranza costituente, guidata dal Pd, potrà porre riparo nella prossima legislatura, sta nello scombussolamento dei rapporti tra amministrazione statale e amministrazioni autonome, simbolo leggiato dall'orogenetica equiparazione dello Stato a ogni altro ente territoriale («La Repubblica è costituita da Comuni, Province, Città metropolitane, Regioni e Stato»); ultima tappa, appunto, di quella fuga dallo Stato (l'Ina di Giolitti, l'Iri di Beneduce, la Cassa per il Mezzogiorno di De Gasperi), a cui Sabino Cassese ha dedicato un richiamo anticonformista nel Centocinquantenario dell'Unità. È qui – lo ricordavamo sabato insieme al *Corriere* e ad altri quotidiani – il nucleo del cancro, di cui i Formigoni, le Polverini, i Cuffaro, e quel che verrà da Campania, Molise e altrove non sono che le metastasi prevedibili e previste. Sarebbe stato impossibile che non si fossero sviluppate.

Giuliano Amato (fu proprio sotto il suo governo 2000-2001 che votammo la riforma "regionalista ai limiti del federalismo"), sedici anni prima, nel suo enorme *Manuale di diritto pubblico* scritto con Barbera per il Mulino, aveva definito «assai insoddisfacente» (pag. 697) il sistema finanziario di tributi propri, più quelli erariali, più le una tantum, messo in piedi dalla legge con cui nel 1970 l'istituto regionale era stato varato. E aveva definito «spiegabile ma non giustificato» (pagina 696) l'equilibrio fra autonomia e perequa-

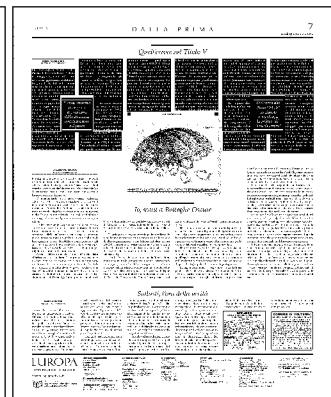
zioni delle diverse regioni. Figurarsi il bordello che su queste premesse avrebbe aperto un ordinamento costituzionale che mette lo Stato sullo stesso livello di Cantalupo o Morgia di Sopra, togliendo allo Stato tutte le sue competenze tranne quelle primarie; assegnando tutte le altre, illimitate, alle regioni; stabilendo infine per tante altre la "competenza concorrente", di stato e regione, con valanghe di conflitti di competenza: che intasano la corte costituzionale, bloccano le amministrazioni centrali, regionali, periferiche, paralizzano le decisioni, nuociono ai cittadini. Ennesima forma dello Stato lento (vedi burocrazia ottocentesca, vedi giustizia civile e anche penale) che da sola denuncia la truffa intellettuale compiuta dal regionalismo per potersi accreditare: in Italia abbiamo avuto troppo stato? O invece ne abbiamo avuto troppo poco? L'accusa era d'aver importato il centralismo politico-amministrativo dalla Francia, e invece avevamo realizzato un «centralismo debole» (Giannini) che sommava gli svantaggi del centralismo e della debolezza. E forse altro non sarebbe stato possibile, tra contestazioni meridionali, chieastiche, siciliane, lombardo-venete.

Mi auguro che, finite le *querelles* primariste, gli arbitri del gioco, Bersani in testa, si pongano a fondo il problema del programma, al di là di quello obbligato dalle contingenze economiche e sociali, urgentissime e dunque preminenti. Mi auguro cioè che una volta per tutte il centrosinistra, com'era stato all'inizio con Prodi, si ponga il problema della struttura costituzionale del paese: che non sta nell'alternativa parlamentarismo-presidenzialismo (in Germania il governo è forte, nonostante le regioni, senza essere presidenziale) ma nell'alternativa, che non dovrebbe nemmeno porsi, se tor-

nare allo Stato "debole" nazionale, o sviluppare la politica dei "vincoli esterni". Liberalizzazione valutaria, unione monetaria, parlamento europeo, commissione, Maastricht, euro, «hanno mantenuto nella comunità dei paesi liberi» l'Italia, che altrimenti sarebbe sfuggita per strade rovinose. Come ammoniva col suo pessimismo realistico Guido Carli e ha ricordato Sabino Cassese parlando dell'Italia «società senza Stato». *Humus* ideale pei Formigoni e le Polverini.

*O si torna allo
Stato "debole"
nazionale
o si sviluppa
la politica dei
"vincoli esterni"*

*Il centrosinistra
deve porsi
il problema
della struttura
costituzionale
del paese*



L'INTERVISTA CALDORO: «NO A ROTTAMATORI E RIFONDATORI. I PARTITI HANNO GLI ANTICORPI. COSTI. LA REGIONE CAMPANIA LA PIÙ VIRTUOSA»

«Serve una nuova offerta politica»

di Mario Pepe

«Il centrodestra va riorganizzato. Io l'avevo detto in tempi non sospetti e il mio rammarico è quello di non essere stato ascoltato. Era una valutazione politica che non è legata, assolutamente, ai problemi di questi giorni. Sui quali, infatti, c'è piena sintonia con il Consiglio». A dirlo è il governatore Stefano Caldoro, durante la visita al Roma per le celebrazioni dei 150 anni del quotidiano. «Quando ho posto la questione, venii tacciato di interesse personale o di volere creare scompiglio - aggiunge -. E invece il tempo mi ha dato ragione. A me non piacciono termini come rottamazione, rifondazione, anche perché fuori la porta non ci sono dei nuovi De Gasperi. Dico solo che c'è la necessità che dai partiti arrivi una nuova offerta politica, specie in un momento in cui c'è sfiducia verso la politica».

Presidente Caldoro, i partiti devono rinnovarsi. Questo tanto più in un momento in cui le inchieste giudiziarie a livello regionale stanno portando alla luce scenari inquietanti di sprechi e inefficienze. A suo giudizio, al loro interno hanno gli anticorpi per farlo?

«Tutti i partiti li hanno. Io, come è noto, guardo al modello americano, dove i partiti sono ormai da secoli due e sempre quelli. Per fare questo, però, bisogna avere la capacità di fornire, come ho detto, una nuova offerta politica».

In cosa si traduce questa proposta?

«Essenzialmente nel mettere mano a quelle riforme che il Governo Berlusconi aveva fatto e che un referendum essenzialmente politico ha spazzato via. La cosa paradossale è che, adesso, gli stessi che affondarono quel processo lo ripropongono senza particolari novità rispetto a quanto immaginato. Questo si può fare con

un Monti-bis, o qualcosa di molto simile, e un'assemblea costituente che metta mano alla riforma. Serve un impianto costituzionale nuovo, non è possibile che l'Italia, ad esempio, sia l'unico Paese nel quale ci sono due Camere che hanno la stessa funzione».

Le scorie di vecchie e cattive abitudini stanno avvelenando anche il congresso Pdl di Caserta...

«Mi pare sia una follia: come si fa in un momento come questo a non celebrare un congresso unitario? Alla fine, credo che quelli di questi giorni siano solo tatticismi e che la cosa si ricomporrà. Prevarranno le buone ragioni, sono fiducioso».

Sulla vicenda dei fondi ai gruppi, che sta interessando anche il consiglio regionale della Cam-

pania, il sindaco Luigi de Magistris, con il quale lei è spesso in sintonia, riferendosi a quanto avvenuto anche nel Lazio e in Lombardia, ha detto che "i cialtroni devono essere allontanati dai palazzi della politica"...

«Beh, il primo cittadino è abituato ad usare spesso termini forti. Io credo che noi dobbiamo creare le condizioni affinché, specie sulle spese, i margini di discrezionalità siano ridotti. E questo lo abbiamo fatto: siamo la Regione che ha il minor costo, con un'inversione di rotta decisa rispetto agli anni

precedenti il 2010. Abbiamo diminuito di circa 3 mila euro lo stipendio dei consiglieri e il Consiglio, nell'ottica di una maggiore trasparenza, introdurrà una nuova disciplina per la rendicontazione delle spese. È un percorso che deve continuare con determinazione».

Nel Lazio c'è stata una contrapposizione forte tra Giunta e Consiglio sulla vicenda dei fondi del Pdl. Cosa che qui non è avvenuta...

«Perché abbiamo lavorato tutti assieme e tutti i provvedimenti li abbiamo adottati all'unanimità con l'assemblea».

Ma che ne pensa delle dimissioni della Polverini?

«Rispetto la sua decisione. Ha deciso un percorso coerente con la sua valutazione dei fatti che solo lei conosce. Renata ha svolto un grande lavoro di risanamento dei conti, dispiace il fatto che non abbia potuto continuare a farlo».

Lei, negli anni Ottanta, quando era capogruppo in Regione del Psi, restituì alcune somme assegnate ai gruppi...

«Sì, allora il regolamento prescriveva che le risorse inutilizzate venissero restituite al bilancio regionale. Feci quello che misero in atto anche altri...».

Altro questione che sarà affrontata in consiglio regionale è quella del personale

comandato...

«Credo che un numero limitato di comandati sia necessario e quindi non nella proporzione attuale. Ma è chiaro che non si può rinunciare, così come alla mobilità. Sarebbe come sconfessare il decreto legge Monti che mette tra i propri punti anche questo».

Tra le ipotesi di riduzione ulteriore dei costi della politica, lei ha lanciato anche quella di un accorpamento delle Regioni...

«Beh, è una cosa che ho già detto più volte. E che con il Piano di azione e coesione nei fatti stiamo realizzando. Sull'Alta capacità Napoli-Bari abbiamo lavorato d'intesa con altre due Regioni e il Governo. Ad esempio, non si può pensare di avviare progetti per la portualità a Napoli e Salerno senza tenere conto di quello che accade a Gioia Tauro. Ed è chiaro che questo discorso coinvolge anche quello sulla Città metropolitana: occorre stabilire compiti e funzioni in maniera precisa prima di ragionare sui perimetri amministrativi».

Presidente, lei non ritiene che gli avvenimenti di questi giorni possano creare anche un clima di esasperazione tra chi ogni giorno deve fare i conti con una situazione occupazione ed economica precaria?

«Qui va fatto un distinguo tra la protesta dei lavoratori organizzati e il disagio di tanti giovani che si confrontano con evidenti difficoltà. Il dissenso esiste e dobbiamo anche aspettarci un incremento del livello di tensione, se così si può dire, ma va circoscritto. Io ribadisco ai cittadini campani che stiamo andando avanti con la riduzione delle spese, con il rigore e la buona amministrazione. E i dati ce ne danno atto».

Altro argomento che sta a cuore ai cittadini: le tasse. Con il 2013 sarà possibile arrivare ad**una riduzione delle addizionali?**

«Dai dati che ci arrivano dal ministero dell'Economia, all'inizio del prossimo anno dovremmo essere fuori dalla fase di commissariamento nella Sanità. Questo ci potrebbe consentire di abbassare le aliquote di nostra competenza. Per la quota statale, non possiamo fare nulla...».

Si parlava della sintonia con il sindaco de Magistris: lei condivide l'idea del lungomare liberato?

«Sì, sono stato d'accordo dal primo momento.

Con il primo cittadino c'è intesa sulla tematiche di interesse comune, poi è chiaro che politicamente rimangono le differenze così come su tanti altri temi. E sono anche d'accordo sull'idea delle Ztl, che esistono in ogni grande città europea e che, ammetto, all'inizio devono scontare sempre perplessità e disagi. Anche a Roma ricordo che ci fu un po' di caos quando vennero introdotte le aree a traffico limitato. Ma una volta a regime, tutto filò per il meglio».

La filiera istituzionale sta profondendo grande impegno sulla tematica dei rifiuti: c'è possibilità di evitare le sanzioni dell'Ue?

«Bisogna essere chiari: siamo in crisi strutturale e dobbiamo essere at-

tenti, perché da Bruxelles non ci perdoneranno nulla. Nelle ultime osservazioni che ci hanno fatto, ci chiedevano di aprire impianti di primo livello. In pratica, quelle che una volta erano le discariche che accoglievano "tal quale". Stiamo, perciò, lavorando per sversatoi che accolgano rifiuto già trattato e addirittura biostabilizzato. È una decisione che spetta agli Enti locali che hanno competenze dirette sull'impiantistica».

In questi giorni, è d'attualità anche la vicenda-Fiat: lei ha timori per Pomigliano?

«Preoccupazioni sì, ma sono ottimista perché qui c'è la fabbrica più moderna e quindi quella che rischia meno. Questo conferma che si è seguito il percorso giusto. Mi si potrà obiettare che, se è vero che 2mila operai sono tornati al lavoro, altri 2mila sono fuori. Ma senza l'accordo, non avremmo avuto nulla».

Capitolo Grandi Progetti: non si rischia, per eccesso di burocrazia, di farli restare "grandi incompiuti"?

«All'Europa abbiamo chiesto uno snellimento delle procedure e con il ministro Barca c'è il discorso (ieri c'è stato un incontro con il governatore ndr) della rinegoziazione dei fondi. Per i prossimi tre anni, in Campania ci sarà un miliardo e mezzo di euro, all'anno, da investire. E credo che sarà determinante arrivare alla netterizzazione, ovvero che la spesa delle risorse strutturali non venga computata nella determinazione del Patto di stabilità».

L'escalation di violenza delle ultime settimane a Napoli non rischia di vanificare gli sforzi di chi sta cercando di riportare turisti e sviluppo in città?

«Le presenze sono aumentate. E credo che il lavoro delle forze dell'ordine e della magistratura sia notevole.

Noi dobbiamo impegnarci per riqualificare le periferie, specie l'area nord che non è circoscritta solo a Napoli ma è estesa anche ai Comuni limitrofi. E quale migliore occasione del Policlinico? Io ne sono convinto fautore, perché non è possibile avere più una concentrazione di posti letto e presidi di soccorso al centro. C'è chi ha obiettato che ci vorranno dieci anni. Bene, ma se non partiamo il tempo

civera ancora maggiore».

Presidente, in questo panorama difficile l'azienda Calcio Napoli sembra non conoscere proble-

mi...

«E' di questo va dato atto al presidente Aurelio De Laurentiis, che ha costruito un Napoli forte e sano a li-

vello societario. Io non vado allo stadio ma sono tifoso e seguo la squadra. Sicuramente il Calcio Napoli è un modello di gestione che va apprezzato».



Visita alla redazione del "Roma". Il presidente della Regione Campania, Stefano Caldoro, nell'intervista parla di riduzione degli sprechi in Regione e politiche di sviluppo (Agnifoto/Nicois)



«Sì a un Monti-bis e a un'assemblea costituente per fare la riforma istituzionale come quella varata dal governo Berlusconi e cancellata da chi oggi sostiene le stesse cose. Non è possibile che in Italia ci siano due Camere che hanno le stesse funzioni»



«Con de Magistris c'è intesa sulle tematiche di comune interesse. Il lungomare liberato è una scelta che ho condiviso fin dal primo momento. A Napoli lavorare sulle periferie, Policlinico da costruire nell'area Nord. Fiat, senza l'accordo avremmo perso Poggioreale»



«Rispetto la decisione della Polverini di dimettersi. Noi, a differenza del Lazio, abbiamo condiviso sempre tutte le scelte assieme al Consiglio. Dobbiamo aspettarci un incremento della tensione sociale sul fronte delle proteste per il lavoro. Ma noi andiamo avanti con rigore e buona amministrazione»

Decentramento Fallito il federalismo all'italiana

«La via d'uscita? Le macroregioni»

Carrino: con la riforma del 2001 ogni controllo è stato azzerato, dal 1970 in poi questi enti sono stati usati per fare clientelismo

PRISCILLA DEL NINNO

Decentramento amministrativo e del potere: è sull'ascissa del dibattito politico e l'ordinata dell'attualità esplosa con il caso Fiorito e dintorni, che torna ad essere messo in discussione il federalismo: un fenomeno fallito o solo mal gestito? Lo abbiamo chiesto al professor Agostino Carrino, costituzionalista e docente all'Università di Napoli Federico II.

Professore, l'idea federalista, diffusa negli anni, ha nutrito la speranza degli italiani che un potere vicino e radicato sul territorio avrebbe garantito possibilità di controllo e maggiore efficienza: è il grande inganno di un sistema, o solo una sua degenerazione prevedibile?

In realtà in Italia, da quando si è cominciato

a parlare di federalismo, si è parlato partendo da un significato del termine totalmente tra-

visato. Il federalismo non è quello che ha propagandato la Lega, che implica rimandi a idee di divisione; il concetto del federalismo, semmai, conduce all'esatto contrario: all'unificazione del diverso, sia pure nel rispetto e nel mantenimento delle diversità. Quindi c'è proprio un vizio d'origine in tutto il dibattito federalista in Italia. Del resto, la nostra storia, dal 1861 in poi, è contrassegnata dal grande errore iniziale dell'unificazione sul modello francese, un modello attuato senza immaginare invece la necessità di rispettare le identità peculiari degli stati pre-unitari. Ma questa, ormai, è una storia archiviata...

Questo l'errore di partenza che affonda le radici nella storia passata; quali, invece, gli sbagli di più recente acquisizione?

Secondo errore gravissimo è stato fare una riforma del Titolo V della Costituzione che, in realtà, non è federalista, perché non poteva esserlo per tutta una serie di ragioni anche tecniche, che ha di fatto introdotto in Italia un ibrido: una situazione che giuridicamente è di un regionalismo spurio, che vorrebbe essere qualcosa di più di un decentramen-

to, e che, soprattutto, ha portato alla cancellazione di ogni controllo da parte dello Stato su entità amministrative che, in quanto tali, avrebbero invece bisogno di essere controllate. L'azzeramento dei controlli è una delle questioni fondamentali al centro della riforma "sbagliata" del 2001.

Inutile, insomma, stupirsi degli scandali di oggi?

In Italia l'introduzione delle regioni, per come è stata fatta dal

1970, è stata una catastrofe. L'ente regione da noi è stato sempre il volano di tutte le corruzioni e della decadenza politica registrate negli ultimi decenni, rappresentando il momento di svolta in senso negativo di questo Paese. Una realtà che si è andata poi aggravando negli anni, salvo poi meravigliarsi - come accade oggi - che il consigliere regionale di turno vada a spendere in salumeria il denaro nostro. Ma da sempre si è trovato il modo di fare del clientelismo di un certo tipo...

Come se ne esce allora?

Sono molto pessimista. Forse l'unica soluzione possibile sarebbe pensare alla costituzione di macroregioni dotate di una dimensione, se non di sovranità, di qualcosa di molto vicino. Ma, più di ogni altra cosa, resto dell'idea che per venire fuori dall'agonia infinita della prima repubblica che paralizza questo Paese - perché la seconda, a mio avviso, non è ancora nata - occorra soprattutto un'Assemblea Costituente che riscriva il patto associativo tra gli italiani.

Quindi inutile chiederle un commento sulle ipotesi avanzate in merito al mantenimento delle province al posto dell'abolizione delle regioni o, addirittura, di un semplice ritorno al centralismo statale?

Personalmente, nel mio essere municipalista favorisco il mantenimento delle province, mantenimento da razionalizzare però nell'ottica di una realtà esponenziale di un territorio omogeneo dal punto di vista economico e culturale, abolendo magari le regioni, a partire da quelle a statuto speciale, che finanziamo senza che ci sia nessun controllo e nessun ritorno.

Ma il decentramento non è quello propagandato dalla Lega, che rimanda a idee di divisioni

I punti cruciali

1

Dibattito federalista: il vizio d'origine affonda le radici nella storia post-unitaria

2

Secondo errore: una riforma del Titolo V della Costituzione che ha introdotto un ibrido

3

Nel mio essere municipalista favorisco il mantenimento, razionalizzato, delle province



Ha detto

Per venire fuori dall'agonia infinita della prima Repubblica che paralizza il Paese occorre soprattutto un'assemblea costituente che riscriva il patto associativo tra gli italiani



In alto, il costituzionalista Agostino Carrino. Sotto, il consiglio regionale del Lazio



Bonus diffusi

Su 1.111 consiglieri regionali
il 77,5% riceve indennità aggiuntive

Caso Pisana

Nel consiglio laziale per ogni membro
1,5 posti con emolumento speciale

Dalla Valle d'Aosta alla Sicilia nelle regioni è spesa record

Molise al top per i gruppi, Abruzzo secondo nelle indennità

Gianni Trovati
MILANO.

Non c'è solo il Lazio. Tra Suv plateali e «vacanzone», ostriche e rievocazioni omeriche in salsa trash, in questi giorni la Pisana ha dato spettacolo: la prosa più piana offerta dai numeri racconta però che il problema non inizia a Viterbo e non finisce a Formia. Anzi.

Per capirlo basta guardare le spese per «organi istituzionali» in senso stretto (indennità di giunte e consigli, vitalizi, finanziamenti ai gruppi, ma senza contare il personale) sostenute dalle Regioni nel 2011 e registrate dal sistema telematico dell'Economia che monitora i flussi di cassa di tutti gli enti pubblici.

Nel 2011 il Lazio ha segnato sotto questa voce 65,7 milioni, cioè 11,5 euro a cittadino: addirittura meno della media complessiva italiana, perché nel 2011 la politica regionale è costata 13,8 euro ad abitante (neonati compresi). Una cifra che detta così può apparire modesta, ma che tradotta in valore assoluto supera gli 830 milioni di euro e non comprende personale, consu-

lenze, manutenzione e «consumi intermedi» vari.

Le istituzioni di Via Cristoforo Colombo, insomma, sono costate come quelle campane (anche loro al centro di un'inchiesta), cioè il 57,5% in più di quelle lombarde e il 69,1% in più di quelle toscane, e tre volte tanto il valore registrato in Puglia. La Calabria, però, costa il doppio, la Sicilia il triplo: nelle regioni più piccole ovviamente i valori pro capite salgono, ma per spiegare il record della Valle d'Aosta più della geografia occorre richiamare la generosità permessa dallo Statuto autonomo.

A spingere Polverini e compagni al passo obbligato delle dimissioni è soprattutto la vicenda dei gruppi, in cui le responsabilità ignorano i confini fra maggioranza e opposizione. In effetti, la spinta garantita dai via libera bipartisan nell'ufficio di presidenza ha portato il Lazio a superare in questa voce la media nazionale.

L'assegno girato lo scorso anno alle 17 pattuglie che affollano il consiglio regionale del Lazio ammonta a 244 euro ogni 100 cittadini, cioè il 52,5% in più della media italiana. Anche su questo

campo, però, Roma è lontana dai primati: la solita Sicilia non si scompone e fa meglio (si fa per dire), arrivando a 271, la Sardegna sfonda quota 300 euro e la Liguria si attesta a 358 euro ogni 100 cittadini. La palma d'oro va tuttavia al Molise, che a ogni cittadino chiede per i gruppi 2,6 volte tanto il dazio versato da chi abita nel Lazio. Anche in questo caso, la geografia conta fino a un certo punto: le dimensioni ridotte della regione comportano un'assemblea da 30 consiglieri contro i 71 del Lazio, ma il numero di simboli che affolla la mini-assemblea è pari a quello di Roma, 17. Ovvio, in un contesto del genere, il moltiplicarsi dei gruppi con un solo componente: sono 10 e tra loro, altra singolarità molisana, ci sono anche quelli creati dai due sfidanti alle elezioni 2011 poi bocciate dal Tar (si attende il consiglio di Stato). Il presidente Michele Iorio, centrodestra, capeggia il gruppo «Iorio presidente», mentre lo sfidante Paolo Frattura non è da meno e guida il gruppo «Frattura presidente». In Molise non c'è indennità ad hoc per i capigruppo, ma è naturale che il mol-

tipicarsi delle sigle aumenti i ricavi di finanziamento, oltre alle spese necessarie a far funzionare la macchina.

Dove il Lazio non conosce rivali, invece, è nei posti dotati di indennità aggiuntive. Anche questo fenomeno riguarda tutta Italia (parziale eccezione la provincia autonoma di Trento), dove fra capigruppo, presidenti e vicepresidenti di commissione, segretari e questori, senza dimenticare i consiglieri-assessori, è tutto un fiorire di bonus rispetto ai valori di base ricevuti dai rarissimi «consiglieri semplici».

Su 1.111 posti nelle assemblee, ben 862 (il 77,5%) offrono a chi li occupa qualcosa in più rispetto agli emolumenti del politico senza stelletta. Nel Lazio, dove i premi economici non trascurano nemmeno i vicepresidenti delle commissioni speciali, la gerarchia si è ramificata fino a offrire 1,5 posti con indennità speciale per ogni consigliere: coprirli tutti, ovviamente, non è un problema, perché si può tranquillamente essere presidenti in una commissione e vice in un'altra.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SPESA ISTITUZIONALE

Per il funzionamento
degli organi regionali
nel 2011 sono stati spesi
830 milioni:
13,8 euro a cittadino



Organi istituzionali

● Le spese per organi istituzionali considerano indennità di carica e di funzione, rimborsi spese vari, vitalizi, missioni, contributi ai gruppi. Non rientrano invece direttamente in questa voce le spese per il personale del consiglio regionale, oltre a quelle sostenute per le manutenzioni degli immobili e l'acquisto di materiale da consumo



La mappa dei costi istituzionali

Le spese delle Regioni per consigli e giunte in rapporto alla popolazione

Spesa per organi istituzionali per abitante (€ all'anno)		Numero consiglieri ogni 100mila abitanti		Costo dei gruppi ogni 100 abitanti (€ all'anno)		Indennità aggiuntive possibili in rapporto ai consiglieri (% sul tot.)					
1	Valle d'Aosta	120,5	1	Valle d'Aosta	27,3	1	Molise	625	1	Lazio	154,9
2	Molise	44,1	2	Molise	9,4	2	Trento	466	2	Abruzzo	144,4
3	Sardegna	44,0	3	Bolzano	6,9	3	Valle d'Aosta	456	3	Basilicata	133,3
4	Basilicata	33,7	4	Trento	6,6	4	Liguria	358	4	Calabria	117,6
5	Sicilia	33,2	5	Basilicata	5,1	5	Sardegna	308	5	Molise	113,3
6	Calabria	24,9	6	Sardegna	4,8	6	Sicilia	271	6	Lombardia	101,3
7	Trento	24,7	7	Friuli Venezia Giulia	4,8	7	Lazio	244	7	Liguria	95,0
8	Abruzzo	22,8	8	Umbria	3,4	8	Friuli Venezia Giulia	238	8	Campania	86,9
9	Friuli Venezia Giulia	19,2	9	Abruzzo	3,4	9	Calabria	229	9	Toscana	85,5
10	Liguria	18,4	10	Marche	2,7	10	Veneto	186		ITALIA	77,3
11	Bolzano	16,5	11	Calabria	2,5	11	Umbria	182	10	Emilia Romagna	74,0
12	Umbria	14,2*	12	Liguria	2,5	12	Piemonte	165	11	Piemonte	73,3
	ITALIA	13,8	13	Sicilia	1,8		ITALIA	160	12	Veneto	66,7
13	Campania	11,8		ITALIA	1,8	13	Bolzano	148	13	Marche	62,8
14	Lazio	11,5	14	Puglia	1,7	14	Emilia Romagna	137	14	Sicilia	60,0
15	Marche	11,1	15	Toscana	1,5	15	Lombardia	124	15	Valle d'Aosta	51,4
16	Emilia Romagna	8,5	16	Piemonte	1,3	16	Basilicata	98	16	Friuli Venezia Giulia	44,1
17	Piemonte	8,3	17	Lazio	1,2	17	Campania	79	17	Puglia	41,4
18	Veneto	8,2	18	Veneto	1,2	18	Abruzzo	64	18	Bolzano	37,1
19	Lombardia	7,3	19	Emilia Romagna	1,1	19	Marche	34	19	Umbria	35,5
20	Toscana	6,8	20	Campania	1,0	20	Toscana	19	20	Sardegna	35,0
21	Puglia	3,7	21	Lombardia	0,8	21	Puglia	18	21	Trento	17,0

(*) Dati tratti dal rendiconto 2011 del Consiglio regionale (spese per indennità e funzionamento, escluso il personale), perché il dato Siope non è disponibile
Fonte: elaborazione del Sole 24 Ore su dati del ministero dell'Economia (Siope) e dei rendiconti dei Consigli regionali

L'INCHIESTA

La lunga lista degli sprechi regionali

Gianni Trovati ► pagina 2

LAVORO

Fornero chiede estensione a Pa della riforma

ROMA La riforma del mercato del lavoro dev'essere estesa al settore pubblico «tenendo conto di tutte le sue specificità» ha detto ieri il ministro Elsa Fornero nel corso della conferenza Ocse sulle riforme strutturali. Un'affermazione ribadita più volte negli ultimi mesi e «condivisa» dal collega Filippo Patroni Griffi, presente anche lui al convegno. «È quello che cercheremo di fare - ha spiegato il ministro della Pa e la Semplificazione - cominciando dalla flessibilità in entrata. Stiamo riflettendo e domani (oggi, ndr) ne parlerò con i sindacati».



IL VUOTO DELLE RAPPRESENTANZE

L'analisi

MOLTE SPESE
POCHI VALORI

di ERNESTO GALLI DELLA LOGGIA

Quando la quantità di un fenomeno supera una certa misura, ciò ne cambia la qualità, esso diviene qualcos'altro. E dunque non si può definire semplicemente corruzione, sprechi, malgoverno quanto sta emergendo a proposito del modo d'essere delle istituzioni regionali nel nostro Paese. Che va aggiunto, per l'appunto, alle note ruberie dei vari Lusi e Belsito e dei loro molti complici, nonché alla pervicace volontà dei partiti, dimostrata in mille occasioni e ancora pochissimi giorni fa al Senato, di continuare a non dare conto del modo in cui impiegano il fiume di soldi dei contribuenti ottenuti grazie a delibere da loro stessi approvate nei consigli comunali, provinciali, regionali e per finire nelle aule parlamentari. Né vale dire, mi sembra — come ha fatto proprio sul *Corriere* di ieri il presidente Onida — che la colpa è degli uomini, degli eletti, i quali poi, secondo quanto prescritto dal *Porcellum*, sarebbero in realtà dei «nominati». Infatti gli orribili e patetici figure della maggioranza del Consiglio regionale del Lazio (di cui voglio sperare che il Pdl non osi ripresentare nelle proprie liste neppure uno), così come i consiglieri dell'Udc, del Pd e dell'Idv, loro complici nella finanza allegra e nelle smisurate appropriazioni, sono stati tutti eletti da migliaia e migliaia di preferenze (come del resto Formigoni, come Penati, come Lombardo, e come mille altri). Altro che nominati!

In realtà ciò che è sotto i nostri occhi è il collasso dell'intera piramide del ceto politico a partire dalla

sua base, dall'ambito elettivo locale. È tutto l'edificio della rappresentanza che sta sprofondando nel malgoverno. Ormai perfino gruppi parlamentari veri e propri, per non dire di moltissimi gruppi dei consigli comunali e regionali, hanno la loro vera ed esclusiva ragione d'essere nell'appropriazione del pubblico denaro. Interi gruppi di delibere, intere filiere amministrative, blocchi di uffici e di assessorati (penso alla sanità, alla «formazione», al demanio), centinaia di società per azioni pubbliche, esistono principalmente in funzione esclusivo dell'uso privato-politico-clientelare dei soldi dell'erario.

Ma il collasso/incanagliamento del ceto politico non nasce, ripeto, dalla nequizia dei singoli o dall'assenza di controlli (che naturalmente potrebbero sempre essere accresciuti e migliorati). La sua causa vera, così come la causa della sua vastità capillare, sta altrove: sta nella disintegrazione del quadro generale — ideale e istituzionale — in cui quel ceto è chiamato ad agire. Chi oggi inizia a far politica in Italia non ha più alcun riferimento storico-ideologico forte, non può ricollegarsi ad alcun valore; in senso proprio non sa più a nome di quale Paese parla, anche perché ben raramente ne conosce la storia e perfino la lingua; l'Italia che gli viene in mente può essere al massimo quella del *made in Italy*. Per una ragione o per l'altra, poi, tutto l'orizzonte simbolico ma anche pratico sul cui sfondo è nata e vissuta la Repubblica gli si presenta in pezzi. La politica, i partiti, l'antifascismo, l'intervento pubblico, il Welfare, la mobilità

sociale, il lavoro hanno perduto qualunque capacità mobilitante, non rappresentano più quelle rassicuranti (e plausibili) linee d'azione che rappresentavano un tempo: andrebbero ripensate da cima a fondo ma nessuno lo fa.

CONTINUA ALLE PAGINE 8 E 9

Quando perfino il destino di una fabbrica locale sembra dipendere (e dipende!) da Bruxelles, da Francoforte o da Pechino, tutto ciò che si richiama alle vecchie culture politiche della nostra tradizione democratica suona irrealista, morto. Anche la Costituzione dovrebbe essere urgentemente aggiornata ma nessuno osa provarci veramente. Le assemblee elettive, infine, tutte le assemblee elettive, languono da anni in una crescente irrilevanza funzionale, testimoniata dal numero sempre più ridicolmente basso dei giorni in cui siedono e dei provvedimenti che riescono a varare.

Chi s'inoltra oggi sul sentiero della politica s'inoltra dunque in un vuoto abitato dal nulla. Che non a caso attira perlopiù solo donne e uomini vuoti, senza idee né principi. Che una volta eletti sono destinati a passare il proprio tempo in un'aula come fossero pesci in un acquario: impegnati a muoversi senza un vero scopo, a dare vita a finte passioni e a finte battaglie, il loro unico scopo è restare in attesa del cibo. Chi vuole avere un'idea del senso d'inutilità e di frustrazione che oggi può provare nel nostro Paese chi è chiamato ad amministrare e pure ha idee e passioni vere, legga la desolante confessione-testimonianza che un galantuomo a diciotto carati come l'attuale sindaco di Forlì, Roberto Balzani, ha consegnato a un libro appena uscito dal Mulino, *Cinque anni di solitudine*: un titolo che dice tutto.

Sono questa solitudine e questo vuoto; meglio: questa mancanza di adeguati presupposti ideali e istituzionali, questa inconsistenza e irrilevanza che ha oggi l'agire politico in Italia, la vera causa della corruzione e del malgoverno dilaganti.

MOLTI SPRECHI
IN UN GRANDE VUOTO
DI IDEE E PRINCIPI

Oggi in politica si ruba perché non c'è nient'altro da fare, perché la politica non riesce a essere e ad animare più nulla: neppure quella cosa che si chiama governo, che infatti abbiamo dovuto affidare a un «tecnico». Domandiamoci con spregiudicata sincerità: che cos'altro

può fare di davvero significativo per il suo presente e per il suo futuro un consigliere, un deputato o un assessore qualunque, di questi tempi, se non cercare di rimpannucciarsi come meglio può, e costruirsi una bella clientela personale? Smettiamola di illuderci: non più presidiata dalla forza delle idee e dall'autorevolezza delle istituzioni, la politica è un territorio destinato inevitabilmente a cadere nelle mani dei Lusi e dei Fiorito. Come del resto sta puntualmente avvenendo.

Ernesto Galli della Loggia

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La causa della corruzione

Oggi si ruba perché non c'è nient'altro da fare, perché la politica non riesce a essere e ad animare più nulla

La storia

Traditi perché hanno voluto aiutare un compagno con la media disastrosa

Quei «pirati» secchioni nel computer del prof

Avevano già la media del 7, si sono alzati i voti

Volevano vincere facile, senza averne in realtà bisogno. Sfida, voglia di stupire, bramosia di voti sempre più alti: questo, e chissà cos'altro, ha trasformato dieci studenti di un istituto tecnico in provincia di Vicenza in novelli (ma abili) pirati della rete. Con incursioni mirate nel computer del professore di informatica, gli alunni, tutti tra i 17 e i 18 anni e tutti con un rendimento più che buono (tranne uno), hanno letteralmente saccheggiato per mesi i file più segreti del loro docente, impossessandosi delle tracce dei compiti di classe e in certi casi, visto che anche i registri dei voti sono ormai online, alterando alcune valutazioni, naturalmente a loro vantaggio.

C'è voluto tempo e il certosino lavoro dei tecnici dei carabinieri per scoprire la truffa e risalire agli autori, otto dei quali sono stati denunciati per ricettazione, avendo passato ad altri compagni le tracce dei compiti in classe prelevate illegalmente (con l'avvertenza di inserire piccoli errori per non destare troppi sospetti), mentre nei confronti dei due studenti hacker che hanno ideato il modo per vio-

lare il computer del docente il reato è quello di accesso abusivo a sistema informatico.

«Solo una bravata, non pensavamo fosse così grave...» hanno provato a giustificarsi i dieci pirati informatici, che frequentano l'istituto Itis Marzotto a Valdagno, 26 mila anime nel Vicentino, uno dei punti di forza del tessile. Le incursioni risalgono al precedente anno scolastico e sono durate diversi mesi. Nessuno probabilmente li avrebbe mai scoperti, se non fosse stato per la voglia di strafare di uno di loro: l'anello debole, quello messo peggio in informatica. Preso dall'euforia e potendo disporre in anticipo delle tracce, il ragazzo, il cui rendimento in informatica era tradizionalmente ancorato a medie disastrose (sul 3), ha cominciato all'improvviso a sfornare compiti in classe di altissimo livello, facendo incetta di 8 e 9. Superato l'iniziale sbalordimento e non riuscendo a convincersi di un così radicale miglioramento, il docente ha cominciato ad avere sospetti, ma, non avendo i mezzi tecnici per verificare eventuali intrusioni nel suo computer, si è rivolto prima al preside e poi ai carabinieri.

Per i pirati scolastici, è stato l'inizio della fine. Gli esperti dell'Arma hanno capito subito che all'origine della stupefacente impennata di voti, non c'erano impegno e ore di studio, ma un blitz telematico. Per impossessarsi della password del docente, gli studenti utilizzavano due sistemi. Uno, più raffinato, consisteva nell'inserimento di un file script in grado di catturare la chiave d'accesso. L'altro, più artigianale, richiedeva unicamente una vista da falco: i ragazzi hanno infatti raccontato ai carabinieri di essere riusciti a ricostruire la password dell'insegnante, osservando da lontano le sue dita sulla tastiera.

Scoperta la truffa e informate le famiglie, per gli studenti si profilano sanzioni disciplinari, anche se, a quanto pare, nessuno di loro rischia l'annullamento dell'anno, avendo comunque ottenuto pagelle decisamente buone al di là delle imprese telematiche. Il preside, per sicurezza, ha deciso di correre ai ripari. Via i computer fissi: d'ora in poi i docenti useranno solo tablet portatili, e guai a chi li perde d'occhio.

Francesco Alberti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I sistemi

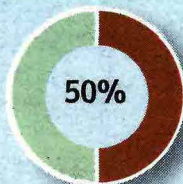
Sia file per catturare le chiavi d'accesso sia l'osservazione attenta del docente mentre digitava la password



La tecnologia in classe



Gli studenti delle superiori che dichiarano di non utilizzare mai l'aula pc



Gli studenti che dichiarano di non avere a disposizione una lavagna multimediale



Gli studenti che hanno la possibilità di usare la rete Wi-fi libera e gratuita a scuola

IL REGISTRO ELETTRONICO

Insieme alla pagella elettronica, è entrato in vigore all'inizio dell'anno scolastico in corso. È stato reso obbligatorio dalla spending review come misura per tagliare le spese

Fonte: sondaggio condotto dal sito Skuola.net, settembre 2012

EMANUELE LAMEDICA

La giornata-chiave Mattinata di incontri con i leader del Pdl. Le lacrime (e la rabbia) dei suoi fedelissimi

Alfano e Letta rompono la barricata: Renata, rifletti

Il governatore prova a resistere. Poi Casini e Cesa fermano l'Udc laziale: ora basta

ROMA — Finisce con gli uomini della Polverini con i nervi a fior di pelle, con Stefano Cetica — ex assessore al Bilancio — che insulta un cronista del *Corriere*, il capo di gabinetto (un altro ex dell'Ugl, l'ex sindacato della presidente) che colpisce prima il reporter di una radio e poi attacca i fotografi. Clima tesissimo, rissa sfiorata. A sedarla, interviene Francesco Storace, un tempo detto «Epurator», uno che ha esperienza nella gestione dei momenti caldi. Il leader di «La Destra» si mette in mezzo, ferma i suoi: «Fatela finita». Cerca di fare da paciere con giornalisti e fotografi. Intervengono anche i concierges del residence Ripetta, dove si tiene l'incontro con i media: «È un albergo, basta», dicono a Zoroddu, il capo di gabinetto, che viene portato via.

Sono tutti un po' sotto pressione, quelli della Polverini. Mentre la governatrice parla, attornata da microfoni e telecamere, in prima fila c'è Mariella Zezza, ex assessore al Lavoro, ex giornalista televisiva, amica personale di Renata e sua «fedelissima». La Zezza è rossa in viso, ha le lacrime agli occhi. Batte le mani, come un ultrà allo stadio: «Brava, brava Renata! Sei una persona straordinaria!». Vicino a lei, l'ex medico della Roma, Mario Brozzi, capolista della Lista Polverini. Del Pdl, in pratica, non c'è nessuno. Tra gli assessori, si vede Fabiana Santini, ex segretaria di Scajola, entrata in giunta come

pidiellina ma avvicinatasi moltissimo alla presidente. E, alla fine, compare l'ex forzista Marco Mattei. Fine.

I capicorrente, o gli assessori più «politici», non ci sono. I vertici ci hanno provato fino all'ultimo, a trattenerla: «Fino a pochi minuti fa ero al telefono con Berlusconi», svela la Polverini. Il Cavaliere l'ha chiamata mentre lei stava andando ad annunciare le dimissioni ma, una volta capito che non c'era più nulla da fare, ne ha preso atto. Del resto, la stessa cosa gliel'avevano detta Angelino Alfano, Maurizio Lupi, Fabrizio Cicchitto, Gianni Letta durante l'incontro — durato circa 40 minuti — a Montecitorio, intorno all'ora di pranzo: «Se pensi di farcela vai avanti. Altrimenti lascia», è stato il consiglio. E la Polverini, fatto un giro di chiamate, capisce che ormai non c'è più nulla da fare. Incontra Francesco Storace, l'uomo che nelle ultime settimane ha fatto il «portavoce-ombra» della presidente. Lui non ci sta a mollare: «Ma perché dobbiamo andare via noi, che abbiamo fatto?». È furibondo con gli alleati, che non tengono: «Così ci facciamo soggiogare dalla propaganda». Nella sede di «Città Nuove», la Polverini è sola col suo staff ristretto, arriva anche Denis Verdini.

Alla fine, è l'Udc a essere decisiva. I dirigenti laziali del partito, con in testa il vicepresidente della Regione Luciano Ciocchetti, hanno resistito fino all'ultimo. Con il Pdl erano vicini a un accordo: far dimettere il presidente del consiglio regionale Mario Abbruzzese, l'altro «rivale» della Polverini. Trattativa saltata, per l'intervento

di Casini e di Cesa: «O aderite alle dimissioni del consiglio regionale, oppure vi sconfiggiamo». Prima di parlare in tivù, il leader la chiama: «Non ce l'abbiamo con te, ma non possiamo più restare». Nelle redazioni girano dossier anche sui centristi: emerge la storia de «I borghi», dove tra i soci figura anche Cesa. Casini capisce che deve staccare la spina, e a quel punto si sfilano anche Fli e Api: «Non ha più senso restare», dicono i finiani. La maggioranza assoluta di 36 consiglieri dimissionari, ormai, è centrata. E la Polverini lascia. Per il suo addio sceglie una sede non istituzionale e fa chiamare il residence Ripetta.

In circa mezz'ora si toglie gli ultimi sassolini. Parla di «personaggi ameni che girano per l'Europa, a rappresentare l'Italia», riferendosi ad Antonio Tajani e Alfredo Pallone, gli uomini che hanno aperto la «guerra» in Regione, facendo saltare Fiorito da capogruppo. Graffia il centrosinistra: «Le ostriche giravano pure con Marrazzo». E attacca Esterino Montino: «Se il Pd fosse stato forte non si sarebbe affidato a una "maestrina" come mi ha definita un signore mezzo sordo che fa politica da 26 anni». Promette battaglia: «Ci sono cose che non ho mai detto. Da domani comincio». E prova a sorridere: «Spero di dormire, ora. In questi giorni ho mangiato poco, ma questo mi ha dato una forma invidiabile: non tutti i mali vengono per nuocere». Poi saluta: «Andiamo a cena, con le nostre carte di credito».

Ernesto Menicucci

 @menic74

© RIPRODUZIONE RISERVATA

8

milioni di euro I soldi erogati ai gruppi consiliari della Regione Lazio dei quali i pm vogliono capire la destinazione

Il ruolo di Storace

Tensione con i giornalisti alla conferenza stampa. E Storace, sostenitore della Polverini, fa da paciere

Il Cavaliere: vicenda squallida E adesso si cambia tutto

Berlusconi pensa a un contenitore «federativo» al posto del partito

ROMA — Ci hanno provato fino all'ultimo a resistere alla valanga che solo in pochi avevano saputo prevedere nelle sue reali dimensioni una settimana fa, quando lo scandalo è esploso. Non Silvio Berlusconi, che alla Polverini fin dal primo momento aveva chiesto di «resistere», perché il muro del Pdl e delle sue regioni non cedesse. Non Angelino Alfano, che solo ieri pomeriggio, quando era diventato evidente che l'ormai ex governatrice del Lazio non aveva più i numeri in Consiglio e tantomeno la voglia di rimanerci, le ha detto che «non si resta a dispetto dei santi, se pensi che non hai più dietro la forza per andare avanti, lascia». Non i colonnelli laziali e nazionali in faida perenne e, alla fine, alla conta delle rispettive macerie.

Come era inevitabile, non ce l'hanno fatta. E adesso raccontano di un Berlusconi «amareggiato», deluso, assolutamente colpito da «una vicenda squallida» le cui dimensioni non immaginava ma della quale oggi certo non sottovaluta la portata. E infatti ieri, quando ha sentito la Polverini, quando ha avuto chiaro che il quadro non era ricomponibile e andare avanti in una guerriglia senza fine avrebbe fatto male a tutti, ha convenuto che «sì, Renata, forse la cosa migliore è lasciare». Mettendo un punto, andando a capo e rovesciando il tavolo. Per ricominciare da zero, o quasi.

«Questo è solo l'inizio. Adesso si cambia tutto», diceva ai suoi ieri il Cavaliere, deciso a dare un senso concreto alle parole che nel Pdl tutti ripeto-

no come un mantra, «trasparenza», «basta guerre intestine», «via i ladri», «pulizia», «rinnovamento». L'idea ancora deve essere messa a punto nei suoi particolari, ma quello a cui pensa l'ex premier, che ne parlerà con i vertici del partito in un ufficio di Presidenza che dovrebbe tenersi già domani, è il progetto di nuovo contenitore — magari federativo — delle diverse anime, nel quale possa tornare a spiccare quella originaria che diede vita a Forza Italia nel '94, ovviamente riveduta e corretta. E dunque torna a farsi forte l'ipotesi dello «spacchettamento» tra ex An e ex FI se i primi non ci staranno, come quella di una sorta di lista civica nazionale o comunque di un movimento con nuovo nome, nuovo simbolo, nuovi candidati e nuovi vertici, almeno in larga parte.

Un'impresa, più che un cambio di rotta. Non necessariamente destinata a decollare. Perché, come dice un dirigente del partito «Il Pdl non è Forza Italia, non è una cosa che puoi archiviare da un giorno all'altro, ci sono regole, statuti, patti depositati...». E dunque il percorso, se verrà intrapreso, dovrà essere condiviso. Anche dai vertici dell'attuale partito, che comunque stanno tentando di mettere a punto le prime mosse.

Già ieri — in una giornata caotica, nella quale c'era chi insisteva per non mollare sulla Polverini «perché così perdiamo il Lazio, inizia lo sfacelo», altri (dalla Santanchè a Galan a Napoli) chiedevano di staccare la spina a un'esperienza che non poteva che portare a guai peggiori — Alfano dopo es-

sersi speso per una mediazione ha riunito i vertici in via dell'Umiltà e ha cominciato ad affrontare il tema dell'azzeramento dei coordinatori regionali. E dei controlli che dovranno essere «sempre più capillari, più incisivi, per cacciare le mele marce dal Pdl».

Oggi il segretario vedrà, assieme a Berlusconi, i capigruppo e i coordinatori delle Regioni per capire se altri casi Lazio sono in vista e possono essere anticipati, se altri Fiorito si aggirano a minacciare l'esistenza stessa di un partito in crisi nera. E la controffensiva dovrà essere forte e dura, se già all'interno le acque si agitano sempre più, se i sindaci rottamatori guidati dal primo cittadino di Pavia Alessandro Cattaneo protestano («Noi l'avevamo detto per tempo ma siamo rimasti inascoltati, ora serve rinnovo e merito») e si preparano a chiedere l'azzeramento di tutti i vertici del Pdl e il superamento di Berlusconi.

Insomma, la situazione è serissima, e stavolta sarà difficile limitarsi a un ritocco di maquillage solo annunciato. Ma la sensazione è che si possa arrivare a un braccio di ferro tra le anime del Pdl, perché quella che Cicchitto chiama la doverosa lettura «degli errori commessi» non porta alle stesse soluzioni. «Se Berlusconi spacca tutto — avverte un big del Pdl — resterà con nulla in mano e non si salverà nemmeno lui: la Minetti mezza nuda, i processi, la carica vincente che non c'è più dovrebbero sconsigliargli nuovi predellini».

Paola Di Caro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le ultime mosse



La crisi e l'idea

Berlusconi, da qualche mese, sta valutando seriamente di scendere di nuovo in campo per cercare di aumentare i consensi del Pdl



In attesa del passo

Il Cavaliere non ha ufficializzato la candidatura: dopo la rinuncia a varie uscite pubbliche, è ricomparso il 15 settembre in una crociera elettorale



Scandali e delusioni

Il «Lazio gate» manda in crisi il Cavaliere: prima chiede alla Polverini di rimanere. Poi ieri incassa il colpo e ai suoi ripete: «Ora si cambia tutto»

La Nota

di Massimo Franco



Il Pdl è costretto ad applaudire dimissioni inevitabili

Poteva dare le dimissioni qualche giorno fa, mostrando di aver capito l'insostenibilità politica della sua posizione. Adesso, il governatore del centrodestra, Renata Polverini è costretta a subirle, di fronte ad una pressione che non era più confinata al piano locale. Anche se l'uscita di scena è stata giocata teatralmente puntando il dito sulla «faida interna al Pdl». Accusando «un consiglio regionale indegno». Promettendo che «continuerà a fare politica» e riconoscendo all'Udc di essere stata al suo fianco in queste ore concitate. Rispetto ad appena tre giorni prima, quando la Polverini aveva celebrato il rito collettivo dell'autoassoluzione, è cambiato tutto.

Ma le ultime ore prima del passo indietro confermano che il collasso del Lazio è certamente figlio dell'implosione del centrodestra. Il fiume di soldi pubblici sprecati nelle spese più capricciose, però, chiama in causa l'intero sistema

dei partiti. E quanti a livello nazionale hanno frenato l'uscita di scena della Polverini, ne escono male quanto lei. Si è detto che a dare la spallata decisiva alla giunta possa essere stato il giudizio netto, sferzante, pronunciato ieri dal presidente della Cei, cardinale Angelo Bagnasco.

Il capo dei vescovi ieri si è scagliato contro «il reticolo di corrottele e scandali» a livello nazionale e locale, «che la politi-

ca continua a sottovalutare». Il leader dell'Udc, Pier Ferdinando Casini, avrebbe allora deciso di fare uscire dalla maggioranza del Lazio i suoi consiglieri. In realtà, la situazione aveva preso una piega inesorabile dopo gli incontri della Polverini col premier, Mario Monti; dopo l'ennesimo colloquio col segretario del Pdl, Angelino Alfano, inizialmente contrario alle dimissioni, come Silvio Berlusconi; e con la rissa sguaiata nel centrodestra, acuita dalle inchieste della magistratura.

A conferma dell'imbarazzo generale sullo scandalo dei fondi ai partiti, le dimissioni delle opposizioni sono arrivate solo quando si è delineata una deriva senza ritorno. L'assaggio è stato regalato dal governatore uscente, che ha scaricato le responsabilità sul consiglio regionale, composto a suo avviso da «vili e codardi»: attacco esplicito all'opposizione di sinistra. Ma il bersaglio più esposto è destinato a rimanere il Pdl. Dovrà affrontare le conseguenze politiche e giudiziarie del fallimento; e una guerra nelle proprie file, foriera di tensioni e rese dei conti.

«Questa storia», ha ricordato, «nasce per una faida interna al Pdl che non consegnò la lista alle elezioni». Furono inseriti i personaggi più improbabili, e rimase sotto traccia un conflitto riaffiorato ora nelle forme più virulente e destabilizzanti. L'allusione polemica della Polverini a «personag-

gi ameni che si aggiravano per l'Europa» lascia indovinare l'apertura di un fronte polemico anche nei confronti del vicepresidente della Commissione Ue, Antonio Tajani: uno dei plenipotenziari berlusconiani nella regione, ritenuto dal governatore uno dei registi della crisi. Ma su questo sfondo di veleni, c'è da chiedersi come andrà alle elezioni il Pdl. E non solo nel Lazio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ma nel centrodestra i conflitti interni sono appena cominciati



USCITA D'EMERGENZA

I graffi, le accuse, le baruffe Ma Polverini è andata fuori tempo

di GIAN ANTONIO STELLA

«Bene così», le avrebbe detto «Clementina la comunista», nonna dell'ex marito iscritto alla Cgil. Con le dimissioni date artigliando a destra «i personaggi da operetta» che hanno scatenato la «faida dentro il Pdl» e a sinistra quelli che «avevano annunciato le dimissioni senza però darle», Renata Polverini esce di scena con qualche possibilità, forse, di rientrarci. Fosse rimasta un solo minuto in più, non avrebbe avuto un futuro. Fosse stato per lei, dice, avrebbe sbattuto la porta prima. Al momento in cui lo scoppio dello scandalo delle spese pazze di certi consiglieri pidiellini, le fotografie delle feste con i gladiatori e i maiali, i prelievi dalle pubbliche casse come fossero bancomat personali, i versamenti dei fondi per i gruppi sui conti privati, il montare delle leggende intorno a «Er Batman», l'arroganza da coatti rivestiti di certi colleghi di partito finiti nel mirino dei giudici le avevano reso l'esistenza insostenibile. Era stato solo l'assedio intorno di chi le suggeriva di «resistere, resistere, resistere» per non innescare una reazione a catena catastrofica per il Pdl e per la Lombardia, assicura, a spingerla a dichiarazioni impegnative come quella fatta a Piazzapulita: «Non mi dimetto, non sono stata trovata con le mani nel sacco e non mi ci troveranno mai». Ma lei, ha giurato ieri sera, aveva già deciso: era rimasta solo per smascherare il bluff dei consiglieri di sinistra che ieri sera non avevano ancora presentato ufficialmente

le dimissioni.

Vero? Falso? Un po' vero e un po' falso? Certo è che, dopo quello che è emerso in questi giorni, la governatrice non aveva scelta. Tanto più dopo che l'emorragia della sua maggioranza, dopo il «basta» di Pier Ferdinando Casini, era ormai incontenibile. Se n'è andata a modo suo. Graffiando quei compagni di partito «che non meritano di stare dove stanno», graffiando Roberto Formigoni che solo dopo 20 anni inchiodato sulla poltrona di governatore ha scoperto che le Regioni hanno bisogno «di un'autoriforma» che regoli meglio i poteri del consiglio e della giunta, graffiando il capogruppo del Pd Esterino Montino che vuole darle lezioni, lui che «è in Regione da 26 anni».

«Salda nell'almo, con la fronte altera»: esattamente come aveva reagito in questi anni a tutte le polemiche. A quella col cronista de *Il Fatto* che le chiedeva come mai fosse arrivata alla «Fiera del peperoncino» di Rieti con l'elicottero anziché con la macchina, elicottero tra l'altro affittato dalla Heliwest, una società che aveva vinto un appalto proprio con la regione Lazio: «No guardi, non troverà nessuna spesa che mi riguarda, nemmeno le cene. Vada a studiare che è meglio». Quella sulla casa in affitto a 130 euro al mese dell'Ater: «L'appartamento di cui trattasi, posto al quarto piano senza ascensore con una metratura di circa 60 mq, senza balconi, è stato assegnato, nei primi anni del Novecento alla nonna di mio marito». Quella con un contestatore a Genzano, dove recuperò un vecchio epiteto neofascista nei confronti dei sinistrorsi: «Con me caschi male. So' della strada come te, le

manifestazioni le organizzavo quando tu c'avevi i calzoncini corti. Non mi faccio mettere paura da una zecca come te».

Che non sia facile mettere paura a Renata Polverini è vero. Se c'è da scazzottare, scazzotta. Basti ricordare, qualche mese fa, la baruffa con Gianni Alemanno, il sindaco di Roma di cui è (era) amica da una vita. Alemanno era schierato contro l'ipotesi di una discarica a Corcolle, a poche centinaia di metri (sopravento) dalla meravigliosa villa Adriana, lei stava invece col prefetto dalla parte di chi riteneva quella la migliore delle soluzioni possibili per sversare in una vecchia cava l'immondizia capitolina dopo la chiusura della storica pattumiera di Malagrotta. Dice l'ex governatrice di essere caduta dalle nuvole alla scoperta di come si comportavano quei personaggi «indegni» che in questi giorni ha attaccato frontalmente. Risponde Franco Fiorito, l'ex capogruppo diventato in pochi giorni (tristamente) celebre, che «Renata non poteva non sapere». E ricorda che molte delle storture che oggi appaiono inaccettabili all'ex sindacalista della Ugl erano state denunciate in varie inchieste giornalistiche senza scatenare allora sfoghi d'indignazione lontanamente paragonabili a quelli di oggi. Due casi tra i tanti: la presenza in Regione (sia chiaro: per responsabilità pesanti anche delle maggioranze precedenti, comprese quelle di sinistra) di 11 dipendenti per ogni parlamentare o i rimborsi di 35 centesimi al chilometro concessi anche ai consiglieri regionali che non risultavano avere una macchina. Ecco, se su alcune cose la governatrice avesse strillato prima ciò che strilla adesso, oggi la sua immagine potrebbe essere meno ammaccata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



BEPPE GIACOBBE



La storia

La Regina del Lazio
che diceva: nun ce credo

FILIPPO CECCARELLI

PIÙ che dimettersi, Renata Polverini si è consumata nell'incendio del suo potere e quindi anche a causa del fuoco alimentato dal suo stesso personaggio.

SEGUE A PAGINA 9

PERCHÉ la politica mediatica vive di fiamme e di fumo - con il che un'intera classe dirigente appare in via soffocamento e carbonizzazione.

Così adesso è quasi inutile sforzarsi di riconoscere nella cenere ciò che aveva fatto di lei, ex ragazza della Magliana, Cenerentola di un sindacato quasi inesistente, poi principessa dei talk-show, la Regina del Lazio. E per giunta dopo una specie di miracolo elettorale, «perché i miracoli sono possibili» annunciava lei e il gruppo cattolico tradizionalista di Lepanto, sulla scorta di un fervido rosario anti-Bonino, aveva addirittura individuato nella Madonna del pozzo di Sant'Andrea delle Fratte la sacra icona della vittoria polveriniana.

Chissà oggi a quale (ulteriore) Madonna si potrebbe far risalire la responsabilità di queste dimissioni che di colpo oscurano le obiettive virtù della ex governatrice: simpatia, cioè spontaneità comunicativa, ed energia, cuore, prodigiosa attitudine a farsi sentire («con te» (il suo slogan) a figurare una del popolo, l'«una come tutti» dei manuali di marketing applicato alla corsa elettorale.

Che corsa! Ma quanto terribilmente invecchiati ora, quei ricordi: lei che a Corviale indossava i guantoni da boxe, lei sulla biga elettrica, lei sotto un enorme crocifisso, lei che durante un comizio a un certo punto si era tolta la maglietta per indossarne una di propaganda, restando con il body, tra gli applausi. Una sera Berlusconi, che non sempre è un signore, le disse in pubblico qualcosa del tipo: «Ma lo sai che non sei male?». Polverini anche allora piaceva parecchio alla sinistra, ma almeno alle donne di quella parte dispiacque che al comizio di chiusura fosse rimasta in silenzio quando il Cavaliere le aveva tributato il solito numeraccio sullo *jus primae noctis*, e insomma: che cosa non si fa per

farsi votare!

Polverini era in effetti una creatura di Fini, che però al momento della verità se ne era del tutto disinteressato; al contrario di Berlusconi, che adora forgiare le vite delle persone che gli sono simpatiche. Ecco, la ragioniera Polverini, entrata alla Cisl come centralinista e nel giro di quattro-cinque anni divenuta segretaria generale, era senza dubbio una di queste persone, e perciò si era generosamente speso per lei, fino a farla vincere.

Come in altre occasioni, l'esito sembrava una favola. «Quando la mattina mi guardo allo specchio per pettinarmi - confessava lei - mi guardo e dico: sei la presidente del Lazio!». E aggiungeva, almeno nella versione ufficiale: «Non ci si crede!». La *lectio* più autentica sarebbe: «Non ce se po' crede!». Polverini infatti, oltre a praticare una certa modestia allora solo in parte auto-promozionale, non sorvegliava il suo accento, anche ieri gli è scappato «mejo», «vojo» e anche «sordi». E' parte della sua autenticità.

Ma da che mondo è mondo, gli specchi sono molto pericolosi. Perché l'auto-riflessione richiede costosi parrucchieri, vestiti di lusso, espressioni non sempre sincere e soprattutto aiutano a montarsi la testa. E poi, come ampiamente capito da chi non coltiva la vanità, una cosa è vincere le elezioni, altra cosa è governare. E qui, proprio qui, esattamente qui cadde l'asinello di Poverini che invece, figlia di questo tempo di apparenze, pensava che l'amministrazione coincidesse con la bella figura, la bella immagine, il protagonismo, la visibilità, gli abitudini sempre più pensati, i ristoranti alla moda, i servi, pure alla moda, i salotti, la prima al cinema e al teatro, il festival, il red carpet, la festa, la mondanità, il Cafonal e via dicendo.

Intanto la sanità, che dipende dalla regione, faceva sempre più pietà, per non dire schifo; e le cose serie dell'amministrazione, quelle noiose e complicate da spiegare, rimanevano lì, anzi peggioravano, come il bilancio; e i politici del Pdl scalpitavano; e lei furbamente, vista la malapartata di Berlusconi, si rendeva autonoma, arruolava gente, si faceva la fondazione e per festeggiare il primo anno - che francamente è un po' poco - pre-

notava Villa Miani per una gran festa.

A ripensarci nel giorno in cui baldanzosamente e con la dovuta claque ha reso noto di sentire il suo incarico come una gabbia, si è colti da un potente scetticismo dinanzi a questa pretesa liberazione. Il sospetto, per dirla tutta, è che nel gioco demoniaco del potere lei ci fosse caduta con tutte le scarpe, come si dice; e che per far scintillare ancora di più la sua figura nemmeno aveva dovuto mettere da parte il suo carattere, le sue debolezze, le sue passioni: Hitchcock, la carbonara, il solito Battisti, i giubbotti un po' coatti, i piedi gonfi, le salvifiche *ciavatte*, l'amore grandissimo per la madre, la gomma americana. Solo che quando doveva togliersela di bocca per andare incontro alle telecamere, c'era una assistente della governatrice che apriva il palmo della mano e, *tic*, la buttava dentro il cestino.

E così piano piano, anzi forse forte, continuava a stagliarsi sulla scena pubblica un indefesso, costrittivo, forse inevitabile e straniante espressionismo. Alla festona di Ulisse, sia pure in borghese, e alla Via Crucis di Lourdes, con l'imitatrice alla mensa regionale, nelle pubblicità istituzionali sugli autobus, dentro presepe napoletano, al Gay village, con i sorcini di Renato Zero, nelle baracche di Auschwitz, leggerezza e piombo, primavera e neve, allegria e dramma, la Todini e i piccoli rom, insomma tutto e il contrario di tutto pur di esserci, figurare, farsi accettare come governante capace, fattiva, di cuore.

Il punto è che nel carnevale elettorale il «popolo» si beve quasi tutto, ma poi gli utenti molto meno, anzi per niente, e se la crisi economica comincia davvero a mordere ecco che il regime del «personaggismo» prima suscita nausea, poi rabbia, poi ti saluto e buonanotte al secchio. E se tanto tanto i cittadini del Lazio erano disposti a comprendere che la loro presidentessa aiutava Califano in difficoltà, beh, quando l'avidero che con entusiasmo degno di ben altra causa si precipitava a imboccare Bossi, e a sua volta essere imboccata; quando seppero che trovava il tempo di salpare con i «Tevere rangers» («Salutate i tunisini!»), o la videro raggiungere in elicottero Rieti, «cuore piccante d'Italia», o lesse che Polverini aveva vietato Facebook agli impiegati della regione, beh, è ovvio che si andava-

no allineando tutte le condizioni per sperare che si levasse al più presto di torno, quella lì seguitava a farsi bella in televisione.

Così va il mondo, non solo in politica. Il potere è una bestiacchia che ti fa pure ammalare. Un giorno tentarono di entrarle in casa; poi ci riprovarono. Un altro giorno arrivò in ufficio e scoprì che le avevano messo tre pulci e una micro-telecamera. Hai voglia a proclamarsi «Meglio bulla che nulla»; hai voglia a fare la bulla nei comizi con le «zecche» che dovevano farsi «una cazzo di ragione» della democrazia. Tutto in realtà si faceva scivoloso, avvolgente, scuro, crudele.

Era la vendetta dell'immagine, dei lustrini, della forma, dei salottini tv. Il telepopulismo che prendeva a puzzare di bruciato, l'autombustione del sistema degli spettacoli e di una classe dirigente che nemmeno si accorge di aver preso fuoco. E tra il fumo e la cenere non c'è più nemmeno da rovistare, perché di perle non ce n'è più, anzi forse nemmeno ce ne sono mai state.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Più che dimettersi si è consumata nell'incendio del suo potere e quindi anche a causa del fuoco alimentato dal suo stesso personaggio. La politica mediatica vive di fiamme e fumo

La Polverini, oltre a praticare una certa modestia, non sorveglia il suo accento. Anche ieri le è scappato "mejo", "vojo" e anche "sordi". È parte della sua autenticità

La foto story

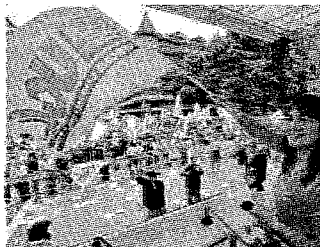
I RIGATONI IN PIAZZA

6 ottobre 2010: mentre imbocca l'allora ministro Bossi durante il "pranzo della riconciliazione", dopo che il Senatùr aveva apostrofato come "porci" i romani



SUL PALCO SINDACALE

Avellino, primo maggio 2010: partecipa "sbandierando" alla manifestazione del "suo" sindacato, Unione Generale del Lavoro, di cui è stata segretaria generale dal 2006



OSPITE FISSA A "BALLARÒ"

Nella trasmissione tv condotta da Floris, che l'ha "lanciata", ospitandola ripetutamente quando era ancora "solo" una sindacalista. "La prima volta che mi invitò", racconta lei, "non chiusi occhio"



A LOURDES, CON LA CROCE

28 agosto 2010: porta la croce in un tratto della via crucis, durante i tre giorni di visita al santuario mariano insieme a 600 pellegrini partiti con lei da Roma. "Esperienza unica"



IN BODY PER LE ELEZIONI

Campagna elettorale, 2010: da candidata alla presidenza della Regione Lazio per il Pdl si spoglia di fronte ai suoi sostenitori per indossare la maglietta con il logo della "lista civica Polverini"



Ascesa e caduta di Renata Cenerentola della Magliana diventata regina dei talk show *Dal mini-sindacato al miracolo elettorale*



ALLA BERSAGLIERA

Latina, 17 giugno 2012: in occasione del 60esimo raduno nazionale dei bersaglieri, l'allora governatrice del Lazio sfila a passo di corsa, con tanto di cappello piumato



FESTE E SCANDALI
2010: Renata Polverini
alla festa organizzata
da Carlo De Romanis
(qui alla sua destra)



LE MACERIE
DELLA DESTRA

MASSIMO GIANNINI

LE DIMISSIONI di Renata Polverini, forse le più lunghe della storia repubblicana, non sono solo l'ultimo atto di una gigantesca ruberia regionale. Nell'uscita di scena della governatrice c'è il tramonto di una carriera personale. C'è il tracollo di un sistema di potere fondato sul saccheggio del denaro pubblico. C'è la tragedia di una destra italiana che consuma la fase terminale della sua balcanizzazione, e di un Pdl che di fatto cessa di esistere come soggetto politico. Sono tutti colpevoli, in questo pecoreccio lupanare romano, metafora solo più rozza e plebea di un verminaio che è anche italiano.

Colpevole è la Polverini. Senon sul piano giudiziario (almeno fino a prova contraria) sicuramente sul piano politico. Ha avuto bisogno di una settimana per capire ciò che era chiaro fin dall'inizio. Di fronte all'enormità dello scandalo che ha travolto la sua Regione, il suo partito e la sua lista, resistere non era solo impossibile. Era prima di tutto irresponsabile. Lei l'ha fatto. Per sette giorni ha tentato di difendere l'indifendibile. La Grande Abbuffata della Pisana e i Toga party alla vaccinara, gli stipendi gonfiati fino a 50 mila euro al mese e gli «ad personam» da 200 mila euro all'anno dei consiglieri, il Suv del Batman di Anagnine e le ostriche dei Battistoni e degli Abruzzese.

SEGUE A PAGINA 27

Davanti alle tre delibere regionali che hanno fatto lievitare da 1 a 14 milioni i fondi pubblici «rubati» dai partiti nel corso dei tre anni della sua consiliatura, non ha capito che non avrebbe potuto recitare (anche lei, come a suo tempo Scajola e poi persino Bossi) la parte della governatrice «a sua insaputa». O forse lo ha capito, ma proprio per questo non ha voluto e potuto fare altrimenti, cioè scaricare su altri colpe che, se non erano sue dal punto di vista soggettivo, lo erano senz'altro dal punto vista oggettivo. Ora parla di «consiglio indegno». Dice di aver aspettato proprio per vedere «fino a che punto il consiglio era vile».

La verità è un'altra. Si è illusa che quella patetica sforbiciata ai trasferimenti e alle auto blu,

votata in tutta fretta sabato scorso, fosse il colpetto di spugna sufficiente a mondare la Regione di tutti i suoi peccati. Si è lasciata addomesticare da Berlusconi, che le ha chiesto di restare al suo posto per non aprire nel Lazio una faglia che avrebbe finito per inghiottire quel che resta del Popolo della Libertà. In ogni caso, lei non poteva e non può tuttora chiamarsi fuori, perché è stata ed è parte di quel «consiglio indegno». Perché dal 2010 ne ha di fatto coperto gli atti e i misfatti. Per colpa (non ha vigilato). O per dolo (ha condiviso). Il risultato politico non cambia. Le sue dimissioni non sanano niente. Al contrario, amplificano lo scandalo.

Colpevoli, sia pure in forma e in misura totalmente diverse, sono i partiti dell'opposizione. In questi anni sono stati testimoni dello scempio, e invece di farlo esplodere lo hanno silenziato, mettendo anche la loro firma sulle delibere spartitorie della maggioranza. Certo (anche qui, fino a prova contraria) non hanno usato quei soldi dei contribuenti per festini in maschera e scorpacciate pantagrueliche da Peperone. Giurano di averli impiegati per stampare manifesti e organizzare convegni. Insomma, per fare normale attività politica. Ma la quantità anomala di denaro che hanno comunque contribuito a drenare, mentre la Regione triplicava la sovrattassa Irpef e tagliava i posti letto negli ospedali, meritava un altro impiego. E comunque una denuncia pubblica, indignata e fragorosa, che invece non c'è stata. O è arrivata troppo tardi, con le dimissioni in massa annunciate dai consiglieri Pd, Idv e Sel. O è arrivata in modo ambiguo e omertoso, come nel caso dell'Udc.

Ma il vero colpevole di questa devastante catastrofe etica e politica è la destra italiana. Una destra che dà il peggio di sé, da Belsito a Fiorito. Che va in frantumi, da Palermo a Milano. E lascia deflagrare, al centro e in periferia, l'inevitabile diaspora tra le sue «culture» mai fuse perché inconciliabili o inesistenti: il populismo autocratico del Cavaliere, il moderatismo irenico degli ex democristiani, l'affarismo famelicco dei cacicchi post-missini. Persi per strada prima Casini, poi Fini e da ultimo Bossi, Silvio Berlusconi non ha riuni-

to queste «anime perse» sotto le insegne del conservatorismo europeo, ma le ha impastate con il fango dei rispettivi interessi (economici e affaristici). Le ha plasmate a sua immagine e somiglianza, secondo i «principi» dell'azzardo morale, dell'arricchimento individuale, dell'impunità penale. Le ha indottrinate di ideologismi demagogici su scala nazionale, ma gli ha lasciato mani libere scala locale.

Il risultato è questo. Oggi, con l'ammaina bandiera nel Lazio, il Pdl viaggia a grandi passi verso la dissoluzione finale. Un destino irreversibile, per un partito «personale» che è nato e che morirà insieme all'improbabile maieuta che l'ha creato in pochi mesi e con molti miliardi. Che l'ha dotato di cuore, l'ha nutrito di pancia ma non ha voluto o saputo dargli una testa e due gambe per camminare. Non ha voluto o saputo dargli un'identità e una struttura. Sono penosi, in questi giorni, i conciliaboli a Palazzo Grazioli tra il Cavaliere e Angelino Alfano, i soliti coordinatori e gli imprevedibili capigruppo. Ed è ancora più penoso sentire Gianni Letta che sdottoreggia alla Luiss contro «i gruppi di interessi particolari che frenano il sistema» (lui, che di quei «gruppi» è da vent'anni il garante supremo) o Gianni Alemanno che invoca «l'azzeramento totale e la rifondazione del centro-destra» (lui, che da sindaco della Capitale ha assunto plotoni di famiglie e di ex picchiatori fascisti all'Ama e all'Atac).

C'è questa destra italiana, oggi, sotto le macerie fumanti della Pisana. Ma i miasmi spurgano ovunque. Per una Polverini che fa un passo indietro nel Lazio, c'è uno Scopelliti che resiste in Calabria, un Caldoro che resiste in Campania. Esoprattutto c'è un Formigoni che continua inopinatamente a «regnar» in Lombardia. La sua Vacanzopoli ambrosiana può apparire forse un po' più raffinata nella forma, ma nella sostanza non è meno grave della Sprecopoli ciociara. Sarebbe ora che anche il Celeste ne prendesse atto.

m.giannini@repubblica.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE MACERIE DELLA DESTRA

Renzi e i costi delle riforme

«I contenuti del governo Monti con una aggiunta di speranza e di politica» è un'affermazione forse suggestiva ma che chiarisce ben poco. Soprattutto se per darle concretezza si aggiunge: «Io non farò come Damiano che ha buttato via 9 miliardi di euro per lo scalone». Non desidero aprire polemiche sterili con il sindaco di Firenze per le affermazioni contenute nell'intervista al Messaggero di ieri, ma Renzi deve sapere che l'intervento sulla previdenza del governo Prodi, di cui ero ministro del Lavoro, non creò alcuno squilibrio nei conti Inps. Si è trattato di interventi sostenibili, capaci di considerare i lavoratori in carne e ossa. Cosa che non è successa, per esempio, con la riforma dell'attuale governo con i lavoratori rimasti senza pensione e senza reddito, i cosiddetti esodati (chissà se la soluzione di questo problema, che ha bisogno di parecchi miliardi di euro, rientra nella «aggiunta» di Renzi all'agenda Monti?). Quando si legifera su questioni che riguardano la vita delle persone, bisognerebbe sapere quali conseguenze si producono, così come quando si danno giudizi su temi che forse non si conoscono bene e che toccano nel concreto molti lavoratori di cui si dovrebbe avere conoscenza e rispetto.

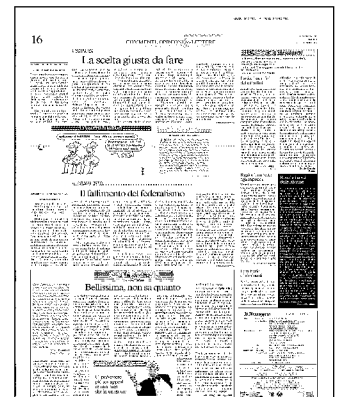
Cesare Damiano



Renzi e i costi delle riforme

«I contenuti del governo Monti con una aggiunta di speranza e di politica» è un'affermazione forse suggestiva ma che chiarisce ben poco. Soprattutto se per darle concretezza si aggiunge: «Io non farò come Damiano che ha buttato via 9 miliardi di euro per lo scalone». Non desidero aprire polemiche sterili con il sindaco di Firenze per le affermazioni contenute nell'intervista al Messaggero di ieri, ma Renzi deve sapere che l'intervento sulla previdenza del governo Prodi, di cui ero ministro del Lavoro, non creò alcuno squilibrio nei conti Inps. Si è trattato di interventi sostenibili, capaci di considerare i lavoratori in carne e ossa. Cosa che non è successa, per esempio, con la riforma dell'attuale governo con i lavoratori rimasti senza pensione e senza reddito, i cosiddetti esodati (chissà se la soluzione di questo problema, che ha bisogno di parecchi miliardi di euro, rientra nella «aggiunta» di Renzi all'agenda Monti?). Quando si legifera su questioni che riguardano la vita delle persone, bisognerebbe sapere quali conseguenze si producono, così come quando si danno giudizi su temi che forse non si conoscono bene e che toccano nel concreto molti lavoratori di cui si dovrebbe avere conoscenza e rispetto.

Cesare Damiano



I COSTI ECONOMICI

Corruzione zavorra del Pil

di **Donatella Stasio**

Uno dei vizi più gravi di governi e parlamenti è legiferare spesso sull'onda dell'emotività. Non si può dire lo stesso sulla corruzione. Anzi. Che cos'altro deve ancora accadere per approvare una legge? Non c'è bisogno di essere particolarmente virtuosi per capire che è tempo di muoversi, in fretta e bene. Che non possiamo più permetterci il costo economico ed etico del malaffare, che da vent'anni dilaga di fronte agli occhi increduli di cittadini e imprese. Che l'Italia non rialzerà la testa finché economia e politica rimarranno ostaggio di un sistema corruttivo inossidabile tanto quanto la mancanza della volontà concreta di aggredirlo.

Nei mesi scorsi, su questo giornale abbiamo documentato i costi della corruzione e riportato analisi e testimonianze di economisti, anche internazionali, e di magistrati. Per la Banca mondiale, un'efficace lotta alla corruzione produrrebbe un aumento del reddito superiore al 2,4%; le imprese crescerebbero del 3% annuo in più; la corruzione frena gli investimenti esteri perché rappresenta una tassa del 20%. Per Transparency international, ogni grado di aumento del livello della corruzione riduce del 16% gli investimenti stranieri diretti mentre un miglioramento negli indici pari a una deviazione standar (2,38 punti) è associato a un incremento degli investimenti di oltre 4 punti e determina un incremento di oltre mezzo punto del Pil pro-capite.

Continua ► pagina 2

L'Fmi ci ha ricordato che la corruzione «danneggia la crescita economica attraverso diversi canali, perché scoraggia gli investimenti, riduce la qualità dei servizi e abbassa le entrate fiscali» (Kenneth Kang), inoltre «aumenta l'ingiustizia sociale e la povertà e riduce anche la progressività del livello di tassazione, la misura e l'efficienza della spesa sociale, la formazione di capitale umano, perpetuando

una distribuzione ineguale della proprietà e un accesso ineguale all'educazione» (Carlo Cottarelli). Non c'è aspetto della nostra vita che non sia falsato dalla corruzione. Che incide sulla governance, cioè «sull'insieme di situazioni e istituzioni che dovrebbero portare più trasparenza e più libertà economica» (Miria Pigato, Banca Mondiale). «La crisi economica non è soltanto un problema di strumenti economici e finanziari, ma anche di legalità: per risolverla - ci ha ricordato Giovanni Kessler, direttore dell'Olaf, l'Organismo europeo antifrodi - bisogna dotarsi di un'adeguata strategia anticorruzione e l'Italia non può pensare di andare avanti con norme che risalgono agli anni Trenta». Si potrebbe continuare ricordando le denunce reiterate della Corte dei conti sulla corruzione che fa perdere allo Stato 60 miliardi annui, le Convenzioni internazionali, i richiami dell'Ocse e dell'Europa...

La risposta politica non è all'altezza di questa emergenza nazionale. Le parole non vogliono tradursi in azioni. Il governo Monti sta cercando di rompere la spirale del mero annuncio per dare al Paese un minimo di anticorpinecessario a recuperare credibilità e competitività. Ma una maggioranza «strana» lo accusa di non saper gestire politicamente la situazione, condannando così la riforma al «binario morto». Giusto il sarcasmo del premier: «C'è un'inerzia comprensibile, ma non scusabile, di alcune parti politiche». Il Pdl, infatti, continua ad alzare l'asticella rispetto a una mediazione tecnica e politica che già tiene conto dei suoi desideri: dalla riscrittura della «concussione per induzione» (reato per cui è imputato Berlusconi, oltre ad altri politici di vari schieramenti) al veto sull'aumento della prescrizione, che sarebbe invece indispensabile per consentire ai processi di arrivare alla sentenza, rendendo efficaci le nuove norme. Può darsi che le pretese del Pdl servano solo a far blindare il testo già approvato alla Camera. Che sia tutto, insomma, un gioco delle parti. Certo, però, che lo spettacolo di una politica «comprensibilmente inerte, ma non scusabile» affossa ogni velleità della politica di recuperare fiducia e consensi.

Donatella Stasio

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Corruzione zavorra



Verso il Cdm. Grilli: provvedimento in lavorazione

Sul decreto sviluppo coperture ancora in bilico

ROMA

Se il nuovo decreto crescita taglierà il traguardo questa settimana sarà solo al fotofinish: dopo diversi rinvii, le sorti del provvedimento coordinato dal ministero dello Sviluppo economico appaiono ancora in bilico. Passera spinge con decisione per il varo nel consiglio dei ministri di venerdì prossimo, ma al Tesoro si lavora ancora in modo minuzioso sulle coperture finanziarie che ammontano a circa 400 milioni di euro.

Il ministro dell'Economia Vittorio Grilli ha confermato ieri che il decreto - o i decreti se si deciderà di scorporare la parte sulle semplificazioni - saranno approvati prima della legge di stabilità ma ha parlato di testi ancora «in lavorazione». Il pacchetto sullo sviluppo non era ieri all'ordine del giorno del "preconsiglio" dei ministri ma questo in linea teorica non esclude un approdo al Cdm di venerdì con la formula del "fuori sacco", almeno per una prima lettura.

Per sapere se si andrà all'approvazione saranno decisive le ultime riunioni al ministro dell'Economia. Secondo le ultime indiscrezioni, il Tesoro avrebbe individuato nel settore bancario il campo in cui intervenire per reperire buona parte delle risorse necessarie. Si tratterebbe di un secondo round sul mondo finanziario dopo l'intervento sulle assicurazioni che risultò risolutivo per "coprire" il

primo decreto sviluppo.

Sono diverse le misure fortemente volute da Passera e ancora a rischio. Tra queste il completamento del piano nazionale per ridurre il divario digitale sulla banda larga (mancherebbero all'appello 100 milioni su 150) e la creazione di una sezione specializzata del Fondo di garanzia per le start up, intervento che varrebbe 50 milioni. In forse anche il regime dell'Iva per cassa esteso nel caso delle start up fino a un fatturato di 5 milioni euro: da riverificare la copertura individuata inizialmente dal ministero dello Sviluppo, ovvero una quota dei canoni annui pagati dalle emittenti tv. Problemi di copertura riguardano poi il progetto di integrazione della carta d'identità elettronica con la tessera sanitaria (fabbisogno di 85 milioni) e il credito di imposta al 50% per le nuove infrastrutture che potrebbe essere sostituito da una nuova versione della detassazione degli investimenti introdotta con l'ultima legge di stabilità e già corretta dal primo decreto sviluppo.

Sembra andare in onda insomma lo stesso film che aveva caratterizzato prima dell'estate il precedente Dl coordinato da Passera, segnato da un estenuante braccio di ferro con la tecnocratura del ministro Grilli e con la Ragioneria dello stato.

Del resto, per il decreto non si potrà ancora attingere alle

risorse che eventualmente deriveranno dal piano Giavazzi per la riduzione degli incentivi alle imprese. Il lavoro congiunto tra Giavazzi, Palazzo Chigi, Sviluppo economico e Ragioneria dello stato prosegue con esiti incerti. La cifra di incentivi "eliminabili" inizialmente individuata da Giavazzi è ormai sparita dal monitor e anche l'ipotesi intermedia di 3-3,5 miliardi sarebbe stata accantonata da Palazzo Chigi in quanto avrebbe messo a rischio sostegni considerati

IL NODO RISORSE

Passera spinge per l'approvazione venerdì, per superare l'impasse. L'Economia studia una norma sul settore bancario

fondamentali per alcuni settori. Ora, per arrivare a un compromesso, si valuta di intervenire anche sulla voce dei crediti di imposta che era stata inizialmente esclusa dal raggio d'azione del lavoro di Giavazzi. Ad ogni modo il risultato finale dovrà concorrere ad evitare l'aumento dell'Iva a partire da luglio 2013 e, tutt'al più, in un'ipotesi ottimistica, a garantire risorse per il tavolo sulla produttività. Praticamente nessuna speranza di individuare fondi per il decreto sviluppo.

C.Fo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il premier

Ripresa dal 2013, non siamo più fra i Paesi che rappresentano un problema per l'euro

Il ministro Grilli

«L'impegno italiano non ammette dietrofront è pluriennale e occuperà diversi governi»

«Con le riforme 4% di Pil in 10 anni»

Monti: i cittadini non ostili ai nostri provvedimenti, alle parti sociali chiedo coraggio

Lina Palmerini
ROMA.

La ripartenza sarà lenta ma comprimerà quel segno meno che ha bollato il 2012 come l'anno della recessione più acuta per l'Italia. Sentenza non definitiva, prevede Mario Monti che, dopo il gelo di quest'anno, sente per il 2013 un'aria più tiepida e - per i prossimi 10 anni - una felice scalata del Pil verso un più 4 per cento. Insomma, la cupezza che avvolge l'economia - e non solo - vedrà la sua dissolvenza presto. «Il prossimo sarà un anno in crescita, o meglio un anno con profilo ascendente: il motore dell'economia si avvierà lentamente perché trattenuto dal peso del passato». Veniamo alla spiegazione: l'indicazione che dà il premier è di un Pil ancora negativo, -0,2%, ma lui dice «sembra recessione ma sarà ottenuto invece con un profilo ascendente». Non si tratta di psicolo-

gia, il classico bicchiere mezzo pieno, ma dell'inizio di una svolta in termini strutturali stimolata dal risanamento e dalle riforme messe in campo. «L'azione realizzata in questi mesi produrrà nei prossimi 10 anni un aumento del Pil del 4%». Parola del premier condivisa dal segretario generale dell'Ocse Gurría con cui ieri ha aperto i lavori della conferenza sulle riforme strutturali in Italia.

Prime chiarite che però non significano affatto meno compiti per tutti. I sacrifici, Monti, li promette ancora: «È troppo presto per abbandonare il rigore in una fase 2». La novità c'è ma sta nell'uso del termine "fase 2" che fino a qualche tempo fa il premier lasciava ai giornalisti mentre ora gli serve per indicare quello che ancora gli resta da fare. «Se vogliamo uscire dalla crisi bisogna guardare all'andamento della competitività delle imprese e aumentare

la produttività». Il negoziato che si è appena aperto è l'ultimo risultato che Monti vorrebbe portare a casa prima di lasciare la politica visto che ancora ieri smentiva candidature pur contestando il «teorema Juncker secondo il quale chi fa le riforme non viene rieletto: gli italiani, invece, non mostrano ostilità verso chi le ha proposte». Insomma, quando si parla di futuro le parole del premier si fanno meno nette, un po' ambigue, forse perché un Monti-bis senza passare per le urne non è così escluso.

Per adesso però conta quello che c'è in ballo, la produttività, su cui ieri anche il ministro Grilli ammetteva che l'Italia «è rimasta indietro». E così i solleciti di Monti alle parti sociali «di guardare al negoziato in modo coraggioso» arrivano dopo aver ricordato che il suo Governo la sua parte l'ha fatta perché l'Italia «si è tolta dalla

lista dei Paesi che rappresentavano un problema per la stabilità dell'euro». Oggi però restiamo nella lista nera dei Paesi con la produttività più bassa e quindi tocca a loro, sindacati e imprese. Ma il problema non è solo quello le parti sociali dovrebbero fare ma quello che i partiti - all'indomani delle elezioni del 2013 - potrebbero fare. Innanzitutto azzerare le riforme Monti come promette il partito di Vendola. Su questo punto arriva lo stop di Vittorio Grilli: «Nessuna marcia indietro. Bisogna consolidare le riforme introdotte. È un programma pluriennale che occuperà diversi governi». Il ministro dell'Economia si ferma proprio sulla previdenza: «È l'emblema dell'aggiustamento fiscale». Nell'agenda di Grilli sono «in lavorazione i decreti sullo sviluppo» dopo aver approvato la nota al Def. E chissà se proprio da lì arriverà una qualche «blindatura» alle riforme.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

FASE DUE

Il presidente del Consiglio: «Troppo presto abbandonare il rigore, ma ora dobbiamo guardare alla competitività e alla produttività»

IL DATO

-0,2%

Pil del 2013

Nella Nota di aggiornamento del Def si stima un effetto trascinamento per tutto il 2013 che porterà a una chiusura ancora negativa in termini congiunturali ma frutto di un «profilo ascendente dell'economia» come ha ribadito ieri il premier Mario Monti

1,3-1,4%

La ripresa

Secondo la Nota nel 2014-2015 l'attività economica crescerebbe rispettivamente dell'1,1 e dell'1,3%, beneficiando sia del miglioramento della domanda mondiale sia dell'impatto dei recenti provvedimenti varati dal Governo



Liberalizzazioni

Bruno Leoni: con le misure mercati aperti dal 49 al 52%

ROMA

La cura Monti comincia a far bene all'apertura del mercato italiano. Lo spiega l'Istituto Bruno Leoni diretto da Alberto Mingardi, che ieri a Milano ha presentato l'aggiornamento dell'Indice delle liberalizzazioni messo a punto nel 2007. Per il 2012 questo indicatore, costruito con valutazioni qualitative e quantitative sul livello di concentrazione dei diversi mercati, esprime un grado d'apertura dell'economia nazionale rispetto ai Paesi più liberalizzati d'Europa in crescita del 3% rispetto al 2011 (dal 49 al 52%). In particolare, l'indice valuta e confronta l'apertura alla concorrenza di 16 mercati.

Nel 2012 il settore più liberalizzato è risultato quello elettrico, seguito da finanza e trasporto aereo. In questi settori il benchmarking internazionale è, con il Regno Unito per il settore elettrico (e l'Italia è al 77% rispetto al top del Paese di riferimento), la Svizzera per i mercati finanziari (Italia al 66%) e l'Irlanda per il trasporto aereo (Italia al 65%). I settori meno liberalizzati sono i servizi idrici (19% rispetto al Regno Unito), le ferrovie (36% rispetto alla Svezia) e le autostrade (40% rispetto alla Spagna). Proprio in quest'ultimo comparto, tuttavia, s'è registrato il progresso maggiore: +12 per cento. Complessivamente, dei 16 settori indagati dieci migliorano, tre restano stabili e tre arretrano, seppure in misura poco significativa.

«Per la prima volta da quando misuriamo l'indice - ha commentato il direttore ricerche dell'Istituto Bruno Leoni e curatore dell'indice, Carlo Stagnaro - quest'anno

registriamo una tendenza che è coerente, anche se moderata, di quasi tutti i settori indagati alla maggiore apertura alla concorrenza. In buona parte il merito va attribuito ai decreti Monti e al recepimento di direttive europee, ma la strada da fare resta ancora molto lunga, specie perché nuove criticità s'intravedono all'orizzonte, in particolare nel mercato elettrico dove la parte contendibile dell'offerta si sta restringendo a vista d'occhio a causa del boom della produzione sussidiata».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La copertura con i tagli di spesa
Defiscalizzazione senza limiti di tempo e soglie
come dice Squinzi la leva fiscale è essenziale

La questione Fiat
Intervento che giova anche a Torino, mi
sfuggono le possibili misure mirate per l'export

«Sgravi sui salari aziendali»

Abete: va detassata la retribuzione di produttività, così più lavoro e domanda

di **Fabrizio Forquet**

«Il Paese oggi è tra Scilla e Cariddi: da una parte il contenimento dei costi per tenere in equilibrio i conti pubblici, cosa che il Governo sta facendo bene, dall'altra la necessità di fare di più sul fronte della crescita senza poter ricorrere a stimoli di natura monetaria».

Presidente Abete, il problema è come si può fare crescita in un Paese indebitato come l'Italia.

Innanzitutto non con le ricette miracolistiche di chi parla di politiche keynesiane. Pensare che Monti, o chi governerà dopo di lui, possa aumentare la spesa pubblica non è solo irragionevole è del tutto irrealistico. Il precedente governo, con Silvio Berlusconi, ha preso un impegno che oggi è irreversibile: non solo il pareggio di bilancio nel 2013 ma la riduzione del rapporto debito/Pil del 3% l'anno per i prossimi anni. Quando si parla delle eventuali condizioni che una richiesta di aiuti all'Europa comporterebbe, non bisogna dimenticare che noi un vincolo europeo già l'abbiamo. E per nulla banale.

Eppure c'è già chi propone di tornare indietro sulla riforma delle pensioni o di cancellare l'Imu.

Appunto, questo non si potrà fare. Il tema della spending review, della riduzione della spesa pubblica, dovrà essere portato avanti anche nei prossimi anni.

Allora insisto: in considerazione di questi vincoli, come si fa un po' di crescita?

Nei giorni scorsi Monti ha partecipato alla riunione del direttivo

di Assonime. In quell'occasione ha rilanciato il tema della produttività, sollecitandoci a trovare un'intesa con il sindacato.

Lo chiede anche l'Unione europea.

È infatti un tema chiave. Ma va impostato nel modo corretto, se si vuole che si raggiungano risultati concreti nel confronto tra imprese e sindacati. Innanzitutto bisogna distinguere tra produttività di sistema e produttività di fabbrica. Sulla prima bisogna continuare a incalzare il governo perché produca risultati sul fronte della burocrazia, delle infrastrutture, della giustizia civile, della corruzione. Tutte cose utilissime, che però produrranno risultati in tempi medio-lunghi.

Il problema è cosa fare qui ed ora.

Ed ecco la mia proposta. È utile concentrarsi sulla produttività di fabbrica, ma tenendo conto però che in una fase recessiva il recupero di produttività potrebbe non tradursi in un aumento dell'occupazione né della domanda interna. E così sarebbe un flop.

Anche perché difficilmente i sindacati avallerebbero un'operazione senza un trade-off in termini di occupazione.

Infatti il tema è rilanciare insieme produttività, occupazione, investimenti e quindi domanda interna. Non possiamo accontentarci di una interpretazione teoretica: faccio più produttività oggi per poi avere più occupazione e quindi domanda. Rischiamo che le seconde due non arrivino mai. Il filo della crescita va allora dipanato, nel labirinto in cui siamo, unendo da subito le stanze della produttività, dell'occupazione,

degli investimenti e della domanda interna.

Venga al dunque.

Serve una grande operazione di detassazione dei salari aziendali di produttività. Senza limiti di tempo e senza soglie retributive. In questo contesto economico occorre che le imprese rinuncino anche agli sgravi sugli straordinari, perché qui dobbiamo creare nuova occupazione. E solo un'operazione massiccia può dare garanzie sul fronte della domanda interna. La leva fiscale, come ha giustamente detto il presidente Squinzi anche oggi, è essenziale.

Ma il costo della sua proposta sarebbe elevato...

Il doppio o il triplo di quanto finora previsto comprendendo anche gli straordinari. Io dico fino a 3 miliardi. Perciò bisogna fare di più sulla spending review e bisogna concentrare su questo tutte le risorse che si liberano.

E i sindacati?

I benefici in termini di salario netto e di occupazione li aiuterebbero ad accettare la sostituzione del contratto nazionale con quello aziendale, anche per la parte economica. Ovviamente per chi non ha un contratto aziendale, continua a valere il nazionale. Attraverso gli sgravi fiscali sui salari, poi, è possibile risolvere alcuni dei problemi relativi all'attuazione delle riforme di Monti. A cominciare dai cosiddetti esodati, o meglio da quelli che hanno rinunciato volontariamente al lavoro sulla base delle vecchie regole.

Cosa c'entrano gli esodati?

C'entrano perché attraverso gli sgravi fiscali, che in questo caso potrebbero diventare ancora maggiori, tu puoi favorire, oltre

all'assunzione dei giovani, il mantenimento di un part-time senza oneri contributivi per un lavoratore tra 63 e i 67 anni che oggi non può più andare in pensione. Come dire: con il costo di un lavoratore ne retribuisci uno e mezzo. Sempre sul fronte dell'occupazione e della domanda interna, poi, questa operazione andrebbe accompagnata con un assegno di disoccupazione e con più politiche attive anche per i lavoratori a tempo determinato.

Qui i problemi di copertura aumentano.

Perciò io dico che la spending review deve essere più ambiziosa. Va poi considerato l'effetto positivo sulle entrate fiscali della crescita.

Non abbiamo parlato di Fiat. L'intervento che lei propone può aiutare anche il Lingotto a credere di più nell'Italia?

Certo. Se ne avvantaggiano le Pmi e le grandi imprese, chi è iscritto a Confindustria e chi no. Mi sfuggono quali misure il Governo potrebbe adottare limitandosi alle imprese esportatrici. Questo invece è un intervento generalizzato, anche per chi esporta.

Se lei fosse Marchionne investirebbe in Italia?

È un po' come la vecchia questione dell'uovo e della gallina. Vengono prima gli investimenti o il mercato? Bisogna investire quando c'è la domanda o bisogna farlo per creare, o almeno anticipare, il mercato. Sono due impostazioni legittime: culturalmente i manager preferiscono spesso la prima, gli imprenditori quasi sempre la seconda. La storia dimostrerà se in questo caso la scelta sarà stata la migliore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



FOTOGRAMMA

Luigi Abete. Presidente Assonime

INTERVISTA A LUIGI ABETE (ASSONIME)

«Produttività, sgravi fiscali su tutto il salario aziendale»

di **Fabrizio Forquet**

«**S**gravi fiscali generalizzati su tutti i salari aziendali di produttività»: è la proposta che lancia il presidente di Assonime, Luigi Abete, dopo il confronto con il premier Mario Monti avvenuto la scorsa settimana nel direttivo dell'associazione.



► pagina 14 **Più lavoro e domanda.** Luigi Abete

